

# **IL MANIFESTO DEI DIECI PERCHE'**

di

**un Nonno Italiano**

e di

**una Nonna Italiana**

## **i dieci perché:**

- 1) Nettezza Urbana
- 2) Immedesimazione
- 3) Pari opportunità
- 4) Competitività
- 5) Meritocrazia
- 6) Mercato
- 7) Pubblicità
- 8) Informazione
- 9) Utopia
- 10) Lotta

## **MANIFESTO DEI DIECI PERCHE'**

**Le dieci domande che gli adolescenti pensanti potrebbero fare ai loro genitori**

**Le dieci risposte che i genitori dovrebbero dare ai loro figli**

E' una provocazione? Direi di no. È un invito agli adulti a non latitare, a preoccuparsi seriamente della maturazione mentale e culturale dei loro figli adolescenti. A considerare questo loro doveroso compito come una missione. E soprattutto come un'emergenza.

Perché questa umanità planetaria in cui siamo immersi nostro malgrado corre veloce, troppo veloce verso un abisso di confusione e di gratuita violenza. Verso un precipizio di disumanizzazione in nome della difesa di interessi e di valori spesso pretestuosi e di dubbia utilità.

Pretendere che gli adolescenti maturino da soli è pura follia. Sottoposti a bombardamenti quotidiani di fatti e notizie di varia natura da parte dei mezzi di comunicazione, fatti e notizie che tanti adulti non riescono ad interpretare correttamente, i giovanissimi potrebbero facilmente essere indotti a comportamenti di pericolosa imitazione e di snaturamento della realtà.

Quando si parla di adolescenti si intende alludere a quei giovanissimi che navigano, troppo spesso privi di timoniere, al di sotto della maggiore età. Volendo proprio essere pignoli e orientare più efficacemente l'immaginazione del lettore, alludiamo a quella quantità e qualità di vita che si agita tra i dodici e i diciotto anni di età. Una età delicatissima, in cui tra passioni e sbandamenti ha inizio il processo di formazione del carattere che indicherà il sentiero da imboccare e gli ideali o comunque le scelte da perseguire e coltivare. Un processo di formazione che nel tempo della globalizzazione e di tutte le crisi possibili dell'umanità non può affidarsi soltanto ai desideri e alle speranze individuali, ma deve tenere conto della realtà in cui si opera. Per evitare devastanti disillusioni e perdite di vite preziose. Il che non significa affatto allevare il pensiero e gli stili di vita del "fatti furbo". Significa al contrario immergersi nel mare della conoscenza, significa sviluppare capacità di analisi e di critica, significa costruire e rafforzare il sentimento e la volontà di cittadinanza consapevole e di percezione credibile dei problemi del mondo.

Quando si parla di cittadinanza nel mondo globalizzato si vuole affermare naturalmente lo status di cittadino del mondo e non solo di Roma e dell'Italia. Non è più tempo di dispute o dialoghi da pianerottolo e neppure provinciali e nazionali. Economia e finanza, i nuovi padroni globali, scorazzano ogni giorno in lungo e in largo per tutto il pianeta e condizionano pesantemente l'esistenza dei governi, delle nazioni e di ciascuno di noi. La libertà individuale, ammesso che sia compatibile con il genere umano, non appartiene neppure all'uomo troppo ricco e troppo potente, perché la competizione esasperata che in questo nostro tempo dilaga ovunque condiziona e deforma aspirazioni, ambizioni, strategie. Soprattutto di chi vorrebbe conservarle legittime e lecite. In un panorama quasi disperante della civiltà aggrapparsi all'ottimismo emozionale è del tutto infantile e improduttivo. Occorre l'ottimismo della volontà, l'unica forma di coraggio che ha solide fondamenta nella coscienza e nella conoscenza e coltivi maturi ideali del bene comune. Il bene comune planetario, non quello di quartiere. Perché i bisogni naturali sono gli stessi in ogni membro della comunità umana e sono irrinunciabili. Pena il deperimento biologico fino alla morte.

Quanto sopra espresso potrà apparire troppo pessimista, troppo negativo, forse disfattista, ma basta registrare il volume impressionante di morti violente che giornali e televisioni quasi ogni

giorno ci scaricano addosso, per capire che il pessimismo verbale è troppo blando rispetto al pessimismo vissuto. Guerre, attentati, decapitazioni, naufragi e alluvioni irresponsabili, assassinii privati, individuali e di gruppo, incidenti mortali, genocidi sospetti; e potremmo continuare nell'elenco delle forme premeditate o colpose di violenza e di ferocia. Per concludere con il simbolo più raccapricciante di violenza colposa che uccide milioni di bambini: la fame. Che umanità è mai questa incapace di porre un freno ai propri istinti e un confine ai propri interessi? Quale spazio può avere la ragione, questo dono naturale di cui l'uomo potrebbe servirsi e godere, nello sforzo disumano di spegnere gli incendi emotivi e mitigare i conflitti? E quale significato e legittimità in questo nostro tempo impazzito possiamo ancora attribuire alla speranza? Siamo costretti di nuovo a dare una energica pedata a vuoti sentimentalismi e inerzie moderate e ad affidarci con lucida determinazione all'ottimismo della volontà. Ricordandoci che la Rivoluzione Francese è dietro l'angolo e che la Marsigliese è lì ad ammonirci di essere ancora un efficace inno di lotta.

Questa brevissima introduzione al Manifesto ha il senso di sollecitare il lettore ad una lettura non superficiale dei perché a cui, se vorrà, potrà contribuire con la propria opinione o anche suggerendo in aggiunta qualche nuovo perché. L'Autore del Manifesto, come è logico, sarà il primo ad offrire ad ogni perché la propria opinione.

Scusandosi di avere sino ad ora usato il plurale "noi", che non ha affatto voluto sottintendere il plurale maiestatis, ma semplicemente ha voluto rammentare a se stesso il contributo di opinioni e visioni non dissimili da parte di parenti, amici e conoscenti.

## **1) NETTEZZA URBANA -**

**“perché gli spazzini sono costretti a pulire la merda di tutti?”**

### **L'opinione dell'Autore**

Spazzino, netturbino, operatore ecologico. Ricordo quand'ero ragazzo, un po' di anni fa, che la quasi totalità delle persone, uomini e donne indistintamente, incrociando uno spazzino concentrato nel suo lavoro cambiavano marciapiede turandosi il naso. Si dirà che reagivano istintivamente al cattivo odore che il lavoratore spazzando stimolava suo malgrado. Notai però che lo stesso comportamento si manifestava quando il lavoratore spazzava e raccoglieva soltanto foglie secche che non producono odore. Capii allora che le persone non fuggivano solo dal cattivo odore ma anche dallo spazzino. Da ciò che lui rappresentava. Un individuo collocato in basso, sull'ultimo gradino della scala sociale. Un individuo umile, disprezzabile, titolare di una funzione maleodorante. Oggi, nel ventunesimo secolo, la categoria degli spazzini può fregiarsi della denominazione dignitosa di *operatore ecologico* e della constatazione che nella loro categoria operano per necessità anche dei laureati. Ma l'operatore ecologico resta suo malgrado incatenato all'ultimo gradino della scala sociale. Resta colui che pulisce e smaltisce la merda di tutti. Voi, borghesi ricchi o benestanti, invitereste uno spazzino alla vostra tavola? O ad una vostra festa? Consentireste che una vostra figlia sposasse uno spazzino? Rinuncio alla mia opinione su questi interrogativi: mi parrebbe un'ovvietà. Propongo invece qualche riflessione: immaginiamo che per un intero anno ininterrottamente tutti gli spazzini incrocino le braccia per protesta e si rifiutino di smaltire la merda prodotta dal Paese. Cosa accadrebbe? Che le strade delle città e dei paesi si riempirebbero di cumuli di immondizia disegnando un paesaggio irregolare di collinette multicolori puzzolenti sempre più elevate. Che la viabilità diventerebbe ogni giorno più improbabile per la necessità di individuare percorsi praticabili persino dai pedoni. Che l'aria si impregnerebbe di miasmi velenosi produttivi di disturbi e malattie respiratorie molto serie. Per alcuni mesi questo fenomeno si è realizzato, in Italia, nella città di Napoli e provincia, mostrando quanto la realtà possa essere più dura della più scatenata

immaginazione. Fu la paralisi di ogni attività della vita sociale: chiusero scuole, uffici, enti istituzionali, trasporti pubblici. Entrarono in funzione servizi di emergenza per consentire un minimo di mobilità, di rifornimento di cibo e merci e di interventi sanitari di pronto soccorso. Nacquero gruppi di protesta di cittadini esasperati con blocchi stradali e ferroviari e con un arcipelago di incendi di immondizia. Di notte la visione di quei fuochi a perdita d'occhio metteva i brividi, creava angoscia per una pesante sensazione di lugubre e di infernale. Quei fuochi per migliaia e migliaia impregnarono l'aria di fumi tossici e favorirono l'insorgere di malattie e disturbi respiratori piuttosto seri. I vigili del fuoco, poveretti, impegnati fino all'esaurimento di ogni umana energia, mostrarono segni di impotenza. Perché ogni giorno ai fuochi esistenti si aggiungevano nuova immondizia e nuovi fuochi. Il governo in carica fece intervenire l'esercito. E malgrado l'esercito la normalità della vita quotidiana faticò ancora a lungo a reinsediarsi a Napoli e provincia. E stiamo parlando di una piccola porzione del territorio nazionale. Se quanto accaduto accadesse nell'intero territorio italiano possiamo credibilmente pensare che non basterebbe l'intervento di dieci eserciti a risolvere il problema nazionale. Smaltire per le strade la merda sparsa ovunque e decomposta di sessanta milioni di persone è un'impresa titanica per qualunque Stato. Ma nella nostra ipotesi allo smaltimento dovrebbe fare seguito un'operazione radicale di bonifica del territorio. Parliamo di un intero territorio nazionale.

Propongo una seconda riflessione: immaginiamo che quasi in contemporanea con lo sciopero ad oltranza degli spazzini pubblici incrocino le braccia anche il personale di tutti i servizi privati di pulizia e i domestici stabili delle famiglie facoltose. Una protesta di necessità e di solidarietà con i primi. Ebbene? Che la merda a seconda del grado di nobiltà o del censo sia d'oro, o d'argento, o di platino, o di rame, o di bronzo, sempre merda è. Le nobildonne e le gran dame di società sarebbero costrette tra smorfie di angoscia e di disgusto ad immergere nella merda le loro mani delicate indossando, suppongo, lunghi guanti di raso.

Le riflessioni proposte a qualcuno potrebbero suggerire un'immersione nel mondo della fantascienza, ma più volte la realtà ha spiazzato la nostra capacità di immaginazione. Due esempi tra tanti: il crollo verticale delle Torri Gemelle di New York e l'ultimo devastante tsunami di Fukushima sofferto dal Giappone. Opera dell'uomo il primo, opera della natura il secondo. Questo secondo evento più prevedibile del primo.

A questo punto è d'obbligo chiedersi quale è il senso di questo perché. Perché migliaia di uomini e di donne devono essere costrette, e forse per tutta la loro vita lavorativa, a pulire la merda di tutti? Non sarebbe auspicabile e giusto che il servizio di nettezza urbana fosse nazionalizzato e divenisse un servizio sociale obbligatorio per tutti i cittadini? Che tutti i cittadini, dico tutti, pena sanzioni severe, fossero inseriti in periodi di turnazione lavorativa di almeno sei mesi? Che tutti i cittadini, dico tutti, sperimentassero nel concreto impegno personale quotidiano in quale misura un lavoro iperdegradato dal pregiudizio e dalla ignoranza collettiva si riveli al contrario una funzione di altissimo valore e utilità sociale? Un servizio esemplare reso al bene comune?

Ebbene qualcuno può credere che un governo e un parlamento democratici possano essere capaci di un'operazione legislativa tanto impopolare? Il mio scetticismo viscerale mi impedisce di esprimere un'opinione. Nell'impossibilità quindi di realizzare oggi un atto di così vera civiltà, in attesa di un tempo nuovo in cui pensiero ed azione restituiscano alla parola uguaglianza la giusta forza per raddrizzare le troppe e inaccettabili distorsioni della società contemporanea, si potrebbe ricorrere ad un espediente normativo di parziale giustizia sociale: portare salari e stipendi della nettezza urbana al livello dello stipendio del primo Presidente della Corte di Cassazione. Senza alcuna differenza remunerativa tra dirigenti e subordinati, in virtù del principio sostanziale che il dirigente investito del ruolo di comando e di guida ha nella sua

posizione gerarchica ricevuto di fatto il suo riconoscimento e il suo premio meritocratici. Questo espediente normativo risulterebbe miracoloso: se il danaro è un dio malefico, come più volte ha denunciato il capo del cattolicesimo mondiale, Papa Francesco, il dio danaro infallibilmente alleggerirebbe quasi del tutto la schiena e la sensibilità dello spazzino dall'enorme peso dell'umiliazione da pregiudizio sociale.

## 2) IMMEDESIMAZIONE –

**“perché e' importante che nelle scuole sia introdotto l'insegnamento obbligatorio della seguente disciplina: immedesimazione?”**

### **L'opinione dell'autore**

Immedesimazione. Immedesimarsi. Teoria e pratica. Immedesimazione: un sostantivo concettuale. Immedesimarsi: un processo di sperimentazione. Se l'immedesimazione fosse adottata come principio morale fondativo della vita di relazione con gli altri, aggiungerebbe indiscussa forza alla coscienza del bene comune. Perché stimolerebbe l'istinto innato di autoconservazione e di conseguenza il sentimento di solidarietà. L'insegnare immedesimazione esige l'uso di tecniche di laboratorio: analizzare foto, filmati, documentari, inchieste sulla realtà; interrogare tutti coloro, individui ed organizzazioni, che si occupano di emergenze sociali ed offrono servizi; effettuare visite dei luoghi frequentati e ascoltare le persone che soffrono emergenze e disagi. Per individuare la sofferenza, capirla, e mobilitarsi per denunciarla, lenirla e poi rimuoverla. Immedesimazione è una disciplina pratica che agisce solo sul vissuto, soprattutto sulla realtà più dura e bisognosa di attenzione, comprensione, aiuto. La sua teoria e la sua filosofia sgorgano direttamente dalle esperienze concrete della vita di ogni giorno, dall'analisi sincera e impietosa dei fatti accaduti, e diventano pensiero consapevole, capace di produrre azioni consapevoli. Una teoria ed una filosofia che si formano per deduzione. E si arricchiscono di continuo attraverso la sperimentazione di nuovi casi e di nuovi materiali. Se l'umanità fosse più attenta al prossimo, fosse più generosa, non ci sarebbe alcun bisogno di immedesimazione. Questa disciplina diviene purtroppo necessaria per opporsi ai guasti devastanti che l'egoismo, l'indifferenza, l'inimicizia provocano, spesso involontariamente, nella carne viva del tessuto sociale. Questa disciplina andrebbe insegnata soprattutto agli adulti: sono costoro i più immemori del bene comune. Ma sperare che gli adulti trovino il tempo e mostrino disponibilità a sottoporsi ad un esame di coscienza è pensiero ingenuo. Limitiamoci, quindi, al mondo degli adolescenti e dei giovanissimi maggiorenni, al popolo delle scuole, pubbliche e private. Allora ragazzi, mettiamoci subito al lavoro. Vi invito ad osservare questa foto pubblicata su un quotidiano. Fate girare questa pagina ed osservate con attenzione la foto. Dobbiamo descriverla senza trascurare alcun particolare del paesaggio: individuamo innanzitutto il luogo, se vi sembra un ambiente interno o un ambiente esterno .... Sì?... voi tre dite: esterno?... e gli altri?.. L'avete osservata tutti?... e siete d'accordo?... bene, è un ambiente esterno. Perché?... Perché sulla destra della foto si vede una porzione di aiuola con fiori e piante .... Bene ..... e sulla sinistra si vedono alcuni alberi e il tratto di un viale in terra battuta. E sullo sfondo altri alberi. E sempre sullo sfondo si scorgono le facciate di alcuni palazzi ... Benissimo, siamo in presenza di un parco pubblico o di un grande giardino privato. Secondo voi?... Pubblico, pubblico. Sembri molto convinta, perché?... Qui, sulla sinistra, vicino a questo albero, si scorge un cestino dei rifiuti che è tipico dei parchi pubblici .... ottima osservazione. Proseguiamo nella analisi della foto ed affrontiamone il senso. Un quotidiano quando pubblica una foto lo fa perché attraverso essa vuole informare il lettore di un evento sensibile che accadrà

o denunciare un fatto grave già accaduto. Ho intenzionalmente nascosto la scritta sotto questa foto per permettervi di decifrarne il senso. Come vedete al centro di essa campeggia una panchina di marmo bianco con una massa informe di un colore grigio scuro sporco che le pesa addosso. Se non avessi letto la natura di quella massa informe non sarei riuscito a indovinarla. Ragazzi, provateci voi. Che dite? ... una balla di abiti usati?... da esporre in vendita nei mercati rionali? No .... Un grosso fagotto di indumenti dismessi da donare ai poveri? No .... Un grosso cane randagio che dorme? No ..... un enorme involucro pieno di rifiuti abbandonato sulla panchina? No .... Qualche altra ipotesi?..... Vi vedo perplessi, anzi scoraggiati. Ebbene, ragazzi, sotto quella massa di stracci sudici e puzzolenti c'è il corpo di un uomo. Di quarant'anni. Violentamente contratto e irrigidito dagli spasmi della morte .... Sì, vi vedo sgomenti. Anch'io ho provato la medesima sensazione. E' morto l'altro ieri notte. Di ipotermia. Cioè di freddo. Era un senzatetto. Che, quando riusciva a trovare, lavorava. Ma troppo poco per permettersi un rifugio per la notte. Quest'uomo è stato un adolescente come voi, pieno forse dei desideri, delle pulsioni, delle speranze, dei sogni di voi adolescenti. Troppe vicende della sua vita non saranno accadute nel modo da lui progettato. Un debole? Un incapace? Uno sfortunato? Chi lo sa. Troppi fatti della vita di ciascuno di noi non dipendono dalla nostra volontà. La nascita ad esempio. Dove e da chi nasciamo. Non possiamo scegliere. Eppoi simpatie, antipatie, pregiudizi altrui, combinazioni relazionali a volte imprevedibili, anche nostri errori, possono spingere il cammino di ciascuno di noi in direzioni non cercate e non volute, e il nostro cammino può così diventare molto faticoso e contraddittorio rispetto alle nostre intenzioni. Quest'uomo è stato liberato con difficoltà dal fasciame di stracci sudici e ghiacciati. Il suo corpo, indurito penosamente dal gelo e dalle contrazioni inflitte dalla morte inesorabile, era chiuso in se stesso, in posizione fetale, forse per proteggersi meglio dalle trafitture paralizzanti del freddo. Io ho immaginato che questa figura corporea sia stato il tentativo agonico istintivo di rifugiarsi nel grembo della madre. Ho accostato questa figura alle numerose figure umane mummificate di Pompei, rinvenute nelle posizioni plastiche della morte più incredibili. Incredibili sculture umane colte nell'istante dinamico del trapasso violento dalla vita alla morte. Ed ora analizziamo il tempo esistenziale di un senzatetto, non senza prima aver messo a fuoco il suo status. Un senzatetto è appunto un senza dimora, e un senza dimora è privo di domicilio. La mancanza di un domicilio non consente di avere una residenza. L'impossibilità di ottenere una residenza comporta l'irrintracciabilità dell'individuo. Insomma il senzatetto non ha alcuno status civile e sociale. Per la società non esiste. E' un cane randagio a cui il cittadino può buttare un soldo o un tozzo di pane e poi dimenticarsi di averlo mai incontrato. Il senzatetto non è un suo problema. La sua esistenza è un vuoto a perdere e non lascia alcun segno. E' meno utile e visibile di una lumaca che nel suo cammino almeno lascia una traccia di sé con la sua striscia di bava. Proviamo adesso ad immaginare il tempo di vita di un senzatetto. La sua giornata tipo. Come trascorre il suo tempo di luce? Il senzatetto è un individuo ed ogni individuo ha la sua indole. C'è chi si vergogna della propria condizione e va in cerca di un rifugio isolato per non farsi notare, chi si abbandona rassegnato sui suoi cartoni sistemati in qualche anfratto urbano e dorme o finge di dormire, chi staziona fin dalle prime luci fuori dagli usci di qualche mensa per i poveri in attesa del dono di un pasto, chi più fortunato e forse più volitivo svolge per poche ore quotidiane un lavoro umile di pulizia o di fatica per garantirsi un pasto caldo, un tetto e un letto per qualche notte, indumenti dismessi ma puliti, la possibilità di un bagno caldo per un paio di volte al mese. Chi chiede l'elemosina esponendo cuccioli di cane per impietosire. Chi ..... chi ..... chi ..... insomma c'è anche chi ruba, consapevole magari, se colto in flagranza, di avere risolto per qualche mese il problema del cibo, di un tetto e di un giaciglio. Che?..... Hai detto?.... che il ladro perderebbe però la propria libertà? Certo. La libertà di morire in disumana solitudine su una gelida panchina di un gelido parco pubblico. Morire con discrezione, senza disturbare nessuno. Senza turbare la vigliacca assenza dei più. Immedesimarsi significa trasmigrare nel corpo di un altro, nel pensiero di un altro, penetrare il senso e il carico dei suoi bisogni, delle sue difficoltà, dei suoi stati d'animo. E' vero: esistono già figure professionali preposte a tali

compiti, psicologi, sociologi, pedagoghi, psichiatri. Costoro potrebbero utilmente insegnare immedesimazione nelle scuole. Ben sapendo però che lo scopo dell'insegnamento non è di aiutare delle vittime a superare la loro condizione di disagio emotivo ma di istruire dei potenziali carnefici, gli studenti, nella faticosa disciplina dell'altruismo. Senza altruismo una comunità non è comunità, è una massa informe di tribù e di individui in lotta incessante tra loro. Ogni eventuale cambiamento nel quadro esistenziale è causato dai rapporti di forza. Un sistema di vita fondato sull'egoismo e la competizione non può produrre altro che egoismo e competizione. I fanatici di tale sistema affermano invece che produce progresso, alludendo esplicitamente alle indubbie conquiste della tecnologia. Ignorando che la tecnologia serve all'uomo ma è del tutto refrattaria ai suoi sentimenti e alla sua coscienza. E' un po' come la natura, che è cieca, sorda, muta, essendo nient'altro che pura energia. Proviamo ad immaginare ora quale comportamento possa avere un senzatetto durante le ore di buio. È libero, libero di girovagare per la città, di attraversare strade e piazze solitarie e silenziose, di pisciare e di cacare ovunque, anche al centro della strada, di ballare, di correre, di zigzagare da un marciapiede all'altro, di sentirsi insomma il padrone della città. Per un'ora, forse due. Perché dalla terza ora le interminabili file delle facciate dei palazzi, con le loro bocche e i loro occhi serrati, cominceranno a pesargli addosso con la loro indifferenza ricordandogli il suo immenso abbandono e la sua immensa solitudine. Perché si consente che migliaia di persone e di famiglie vivano in strada? È un segno questo di terribile inciviltà e lo sarebbe anche se a sopravvivere in quel modo disperante fosse un solo individuo.

### **3) PARI OPPORTUNITA' -**

**“perché si fa un uso indecente dell'espressione “pari opportunità?”**

#### **L'opinione dell'autore**

Sarei molto felice se l'abuso indecente fosse solo una mia opinione. Purtroppo “pari opportunità” è espressione abusata certamente in tutto il mondo occidentale e capitalista dopo la caduta del blocco sovietico, unico e concreto antagonista di una concezione dell'umanità mercantile e diseguale. La disgregazione dell'Unione Sovietica ha provocato un terremoto di smarrimento in tutte le folte schiere di democratici progressisti dal pensiero debole, inducendoli a rinnegare i valori di ieri in cui si erano forgiati e per i quali avevano lottato. Le certezze di ieri si sono frantumate in alcuni cuori e in altri cuori si sono sciolte lentamente come neve al sole. E ovviamente insieme alle idee sono mutate anche le parole. Così una parola imposta e legittimata dalla rivoluzione francese più di due secoli fa ed attuata dalla rivoluzione russa quasi un secolo fa, la parola uguaglianza si è tramutata in equità e pari opportunità. C'è qualcosa di diabolico e insieme di ingenuo in questa tramutazione semantica. Diabolica è l'ipocrisia di chi ben conoscendo la realtà ripete equità e pari opportunità ad ogni occasione pubblica. Forse per respingere da sé la responsabilità dei propri errori politici o per illudere cinicamente la pubblica opinione che un futuro migliore è sempre possibile. Per tutti. Io non escludo che il futuro dell'umanità possa essere migliore del presente odierno, ma non lo escludo solo perché non riesco ad immaginare una follia planetaria pari a questa che sta insanguinando gli inizi del ventunesimo secolo. La follia nazista insanguinò quasi esclusivamente il continente europeo. C'è qualcosa di ingenuo nel credere che le impressionanti folle di diseredati, il cattolico Papa Francesco parla con dolore di “scarti”, possano ancora troppo a lungo tollerare le iniquità e le demenze di convinzioni e modi di vita divisivi ed escludenti. Non oggi, non domani né posdomani, ma fra venti, o quaranta o sessant'anni esploderà un terremoto sociale globale di tale violenza da annichilire le rivoluzioni francese, russa e cinese, e da far impallidire per potenza distruttiva l'eruzione del Vesuvio che sommerse per tanti secoli l'esistenza di Pompei e di Ercolano. Questo accadrà! Perché le lotte secolari hanno illuminato le coscienze che ogni

individuo umano che nasce è portatore di diritti incancellabili, perché incancellabili sono i suoi bisogni. Questo accadrà se l'umanità non sarà capace di trasformare il proprio egoismo e la propria voracità di conquista in desiderio di uguaglianza, di solidarietà, di pace. Bene. Proverò ad analizzare con esempi di vita vissuta, esempi di cruda verità, la consistenza fattiva dell'espressione "pari opportunità" sorvolando con irritazione e sberleffo sulla pessima affermazione di chi promuove le pari opportunità di partenza e non di arrivo. Io sono nato privilegiato, mio padre era un ufficiale giudiziario appartenente di diritto a quella classe sociale che le convenzioni istituzionali definiscono come la media borghesia. La mia famiglia ed io non eravamo ricchi, ma benestanti sì, tanto che mio padre non ha avuto alcuna difficoltà a sostenere agli studi me e i miei fratelli in un lungo periodo in cui non esisteva ancora la scuola dell'obbligo. Con il suo danaro ha accompagnato me fino alla laurea in giurisprudenza. In quarta e quinta elementare volli iscrivermi all'Istituto Pontano, un Istituto rigorosamente maschile in cui esistevano le elementari, le medie ed il liceo classico, un Istituto di Padri Gesuiti noto in tutta Europa perché alcuni Padri Gesuiti che vi insegnavano godevano, come grecisti e latinisti, di fama internazionale. Ho fatto questo piccolo passo indietro nel mio racconto solo per poter raccontare una esperienza personale che ha segnato indelebilmente la mia sensibilità per tutta la mia vita futura. L'Istituto Pontano di Napoli, la città da cui provengo, incombeva con la sua mole austera su un quartiere popolare chiamato Quartieri Spagnoli. Un quartiere poverissimo, abbastanza antico, dimenticato dagli uomini e da Dio, ancora oggi povero e dimenticato. Ma nel quale sono germogliati talenti come i cantautori Pino Daniele ed Enzo Gragnaniello. Ma si sa, le eccezioni non creano la regola. Si era in pieno inverno. L'aria pungeva e sferzava. Noi, figli privilegiati, ben protetti da cappotti, guanti e sciarpe, a chiusura della mattinata scolastica uscivamo a frotte disciplinate dall'Istituto chi salendo su un'automobile in attesa chi avviandosi verso la vicina fermata dei tram. Un certo giorno di quell'inverno notai fuori della scuola e lungo la strada che conduceva ai tram giovani soli o in piccoli gruppi di due o tre individui, appoggiati alle pareti dei palazzi o a qualche muretto. Immobili, in attesa. Ma ciò che mi riempì di sbigottita curiosità fu vedere che tutti quei giovani erano scalzi, a piedi nudi in pieno inverno, vestiti poco e in modo approssimativo, alcuni sui pantaloni logori indossavano soltanto una canottiera. La mia curiosità del primo giorno mutò in inquietudine quando questa presenza immobile e silenziosa si protrasse puntualmente per qualche settimana. Mi sentivo ogni giorno più osservato, sguardi di gelida intensità. Di quella situazione insolita e per molti di noi studenti scioccante se ne parlò spesso in classe e dai nostri insegnanti si apprese che quei giovani erano scugnizzi dei quartieri spagnoli, scugnizzi li chiamavano, alcuni insegnanti con disprezzo, altri con simpatia, giovani poverissimi, senza istruzione e senza mestiere, dediti per sopravvivere al contrabbando delle sigarette. Oggi in quel quartiere si spaccia droga e si gira armati. Gli stessi insegnanti ci spiegarono che quegli scugnizzi salivano dai quartieri per osservare e giudicare i figli dei signori. Mettevano in atto una forma di provocazione pacifica. Un paio di insegnanti ci informarono che gran parte di quegli scugnizzi avevano combattuto accanto ai partigiani durante le quattro giornate di Napoli contribuendo alla cacciata dei tedeschi dalla città. Troppo piccolo per organizzare uno straccio di pensiero razionale su quella mia esperienza, incubai ed allevai le immagini e le emozioni vissute che mi condussero d'istinto ad elaborare per quei giovani una tenerissima commozione e una compiuta comprensione. La maturazione del pensiero e lo studio mi fornirono ben presto efficaci strumenti di analisi della realtà: la società napoletana era ed è rigidamente divisa in due blocchi sovrapposti: in basso la plebe, in alto la media ed alta borghesia benestante e ricca. Con la nascita della repubblica la classe aristocratica si è ridotta a puro folklore. La plebe, esistente in quantità massiccia in tutte le città italiane, era ed è a Napoli l'assoluta maggioranza della popolazione: numerosi sono ancora oggi a Napoli i quartieri poverissimi ed affollati. Accanto ai Quartieri Spagnoli, quartiere storico, già menzionato, posso affiancare la Sanità, Forcella, Duchesca, il Quartiere del Porto, Mergellina, Ponticelli, Soccavo, Pianura, Fuorigrotta, ecc..... . Io da studente liceale ho molto frequentato ed amato alcuni di questi quartieri: in essi ho



percepito e conosciuto la vera anima umana, nobile, arguta, dei napoletani; anima che oggi non esiste più, quell'anima si è indurita, illividita, inferocita. Ricordo nitidamente gli sciami di bambini che uscivano dai bassi (per la descrizione di un basso napoletano rinvio alla lettura della descrizione minuziosa ed efficace che ne fa Filomena Marturano nell'omonimo dramma di Eduardo De Filippo), bambini che la povertà a volte estrema della propria famiglia costringeva ad inventarsi qualche espediente per procurarsi il pane quotidiano. A quei bambini la scuola dell'obbligo non è servita granché: non frequentavano affatto o frequentavano saltuariamente la scuola, pressati dai morsi della fame e dalla condanna ad imparare in fretta come sopravvivere. Molti di quei bambini appartenevano a famiglie disgregate, in cui spesso il padre era detenuto e la madre o una sorella esercitavano una prostituzione di umiliante livello. Ancora oggi esistono nei quartieri che ho menzionato situazioni familiari analoghe e figli allo sbaraglio. Sarebbe opportuno e coraggioso che quei fanatici delle pari opportunità, fanatici dalla pancia piena e dalla coscienza torbida, si recassero presso quelle famiglie a discutere di pari opportunità offrendo soluzioni. Bene. Per concludere questo tema proverò brevemente ad immergermi nell'intricata foresta dei ruoli, delle funzioni, delle appartenenze esistenti all'interno della struttura amministrativa di una città come Napoli per cavarne fuori un po' di materiale utile ad effettuare illuminanti comparazioni ed esemplificazioni. Sarò breve, cari ragazzi, perché so quanto impaziente sia la vostra attenzione. Parlerò, come esempio, del Banco di Napoli, per decenni unica, vera banca pubblica della città, crocevia obbligato di tutte le operazioni finanziarie e commerciali, forziere dei risparmi della media ed alta borghesia, perno insostituibile della ricostruzione edilizia di interi quartieri del centro distrutti dalla guerra. Tutto il personale dirigenziale e impiegatizio proveniva dalla classe borghese essendovi per una eventuale assunzione l'obbligo del possesso di un diploma di maturità. Obbligo che per la banca era anche una norma di autogaranza. Il Banco di Napoli, prima che divenisse banca privata e confluisse con altre banche nazionali in un unico polo bancario privato, fu terra di conquista di un pugno di politici che si alternarono nel suo controllo. Pur essendo una banca pubblica non si veniva assunti per concorso pubblico ma solo per chiamata diretta. All'interno poi, si era nel tempo consolidata la convenzione generale che all'uscita di un impiegato per limiti di età subentrasse nell'impiego e nel ruolo un suo figlio o un suo parente stretto. Questo accadeva nel mondo dei bancari. Ieri. Ed oggi più o meno la prassi è quasi uguale. Diverso il cammino dei banchieri. Ambitissime le cariche di presidente e direttore generale nelle cui mani si accentravano tutti i poteri di decisione e di spesa. Gli aspiranti banchieri, tutti forniti di una laurea, selezionatissimi nell'ambito delle appartenenze parentali o politiche, venivano inseriti nel Consiglio di Amministrazione, primo e necessario scalino verso il potere. Questo accadeva nella banca pubblica Banco di Napoli. Oggi, nelle banche privatizzate conta solo il danaro, la quantità di azioni possedute determina i giochi di potere. Quanto descritto sul mondo bancario (lo stesso racconto si può scrivere per qualsiasi altro Ente Pubblico che determini per l'assunto un avanzamento di stato sociale) ci pone un interrogativo obbligatorio: che possibilità un popolano, un plebeo, un abitante dei quartieri poveri aveva di essere assunto nel Banco di Napoli, o qualsiasi altro Ente, aspirando ad un legittimo riscatto sociale? Nessuna possibilità. Ieri. Ed oggi? Ancora meno, dovendo concorrere, ammesso che gli sia concesso di concorrere, con tanti giovani laureati e titolati tristemente disoccupati e privi di futuro. E allora? Quale è il senso delle pari opportunità di partenza? Continuare a parlarne diventa un insulto. All'intelligenza, alla sensibilità, ai bisogni elementari e alle speranze di vita delle persone. Le pari opportunità sono una favola centellinata con sadismo ai tanti creduloni e ai tanti disperati che popolano le nostre città. Concludo qui. Ma nei prossimi perché sarò obbligato a ricordare ancora questo malinconico slogan.

#### 4) COMPETITIVITA' -

“perché ci si accanisce sulla parola competitività?”

##### L'opinione dell'autore

Competitività e meritocrazia sono i due comandamenti fondativi del pensiero capitalista. Che per avverarsi in tutta la loro capacità di attuazione ed espansione hanno necessità di muoversi ed operare in uno spazio illimitato e privo di ostacoli. La condizione indispensabile perché si crei uno spazio con tali caratteristiche si chiama libertà. Libertà per tutti. Arbitrio per pochi. Per quei pochi animati da una irresistibile ambizione e predisposti anche ad uccidere la propria madre se la poveretta dovesse divenire un inciampo lungo il loro cammino. Collettività e collettivismo sono bestemmie per il pensiero capitalista, la società è costituita da individui, è per natura individualista, anzi per l'ex premier inglese Margaret Thatcher (pace all'anima sua) la società non esiste, esistono solo gli individui organizzati in tribù, nazioni e stati e portatori ciascuno di diritti e di doveri. I diritti di pochi e i doveri di tutti. La sua macelleria sociale è ancora oggi il modello esemplare di come non si dovrebbe governare uno stato democratico.

Posta questa sintetica premessa, provo ad analizzare la parola competitività prima come vocabolo poi nella sua essenza concettuale. Competitività scaturisce dal verbo competere che indica più significati tra loro diversi. A me interessa quel significato tanto caro al pensiero capitalista da determinare il comportamento generale ed ogni atto quotidiano, fino alla conseguenza estrema di imporlo come valore. Per spiegare quel significato che ci coinvolge nostro malgrado ricorro all'enunciazione di vari sinonimi del verbo competere: rivaleggiare, contendere, disputare, questionare, tenzonare, gareggiare, contrastare, litigare, lottare, combattere, avversare, cozzare, azzuffarsi, battagliaire, guerreggiare, ecc... ecc... Come si capisce sono tutti sinonimi evocanti ed implicanti la volontà e l'esercizio della forza e della violenza. E non è un caso che la federazione degli Stati Uniti d'America che riconosce in costituzione il diritto dei cittadini di armarsi, sia il Paese in cui la competitività raggiunge livelli di intensità molto simili ad alcune forme di follia. Raramente follia amica e solidale, normalmente follia ostile ed aggressiva. Insomma l'altro, il prossimo, esiste come nemico o auguralmente come avversario. E poiché l'umanità contemporanea è composta da miliardi di individui e destinata nel suo processo demografico a moltiplicarsi ancora, è ovvio che il singolo individuo non avrebbe come tale alcuna occasione di competere senza associarsi con altri individui. Ciò accade anche nel mondo dello sport, un mondo prevalentemente individualista, in cui l'atleta è nudo davanti allo sguardo dello spettatore nel senso che il suo corpo è trasparente, vestito della sua sola volontà e del vigore dei suoi nervi e dei suoi muscoli. Anche l'atleta ha la necessità di associarsi, di cercare e trovare un'organizzazione che lo asseconi nella sua ambizione di competitività e lo affidi alla competenza e alla guida di un buon allenatore. Viene da sé che le varie associazioni di individui che si formano siano l'un contro l'altra armate perché il loro scopo sociale è di competere ed il loro obiettivo finale è di vincere. Nel mondo dello sport la competitività è legittima e accettabile ed è anzi augurabile che ogni ambizione e passione individuali giovanili siano indirizzate e spese in qualche disciplina sportiva. La competitività sportiva è visibile, è trasparente, è disciplinata da regole certe ed ogni atto volontario o involontario che esonda da esse viene registrato e sanzionato. Insomma la meritocrazia è palese, è un dato oggettivo. Nessuno può metter in dubbio, ad esempio, che il giamaicano Usain Bolt sia attualmente il centometrista ed il duecentometrista più veloce al mondo. Non ha rubato il merito. Lo ha conquistato con la potenza della sua volontà e con la sofferenza dei suoi muscoli davanti agli occhi di tutto il mondo. Ha guadagnato molto in danaro e prestigio ma nessuno potrà accusarlo di avere barato e rubato. Nel mondo dello sport la verità è possibile. Anche se non assoluta, come è dimostrato dagli scandali che esplodono sempre più spesso negli ambienti e nei meccanismi di alcune discipline sportive. Il cancro del doping si è purtroppo insinuato nella convinzione e nelle abitudini di alcune società che competono, ad

esempio, in una disciplina considerata universalmente una delle più nobili ed amate quale è il ciclismo. Ma perché stupirsi di un fenomeno sempre più diffuso di malcostume e di inclinazioni irregolari e delinquenziali? Quando una disciplina sportiva per casualità o per spinta progettuale finisce nel cerchio morboso dell'occhio di centinaia di telecamere che ne ingigantiscono ed esaltano virtù e vizi, nascono per essa le premesse di una futura attività imprenditoriale o professionale fortunata o sfortunata. La curiosità e l'attenzione di centinaia di telecamere hanno dimostrato in tutte le attività umane la loro forza pervasiva: creare fenomeni mediatici positivi o negativi. Possono inventare geni o mostri, miti gossippari e sex-simbols, programmaticamente o involontariamente, divenendo i veri costruttori o distruttori di ambite fortune economiche e sociali. Basti, ad esempio, pensare al sex-simbol George Clooney, bell'uomo e bravo attore, propagandato e promosso come mito occidentale del fascino maschile, ma basterebbe indagare un po' in giro per il mondo per trovare altri esemplari del fascino maschile più quotati di lui. Ma dell'informazione esprimerò più avanti quel che penso.

La competitività è un meccanismo perverso e contagioso, opera in tutti i campi dell'attività umana, in tutti i territori del fare. Solletica la vanità, adula l'esibizionismo, incita l'avidità e la cattiveria, scatena a dismisura sproporzionate energie adrenaliche, cospira all'uso necessario di strumenti di sopraffazione moralmente illeciti e a volte legalmente criminali. Quando si combatte per vincere, soprattutto se la posta in palio è molto elevata e molto desiderata, i vincoli morali e legali si indeboliscono e diventano travalicabili. Potenza del dio danaro e del feticcio del successo. Che ha compromesso duramente, ad esempio, l'immagine considerata planetariamente inattaccabile di una azienda automobilistica come la tedesca Volkswagen. Un evento per me quasi doloroso avendo sempre ammirato la linea sobria ed elegante delle sue auto e la modernità dei suoi motori. Un evento che avrà conseguenze pericolose sul futuro di duecentomila lavoratori dell'azienda del tutto estranei alla causa che ha prodotto il danno. L'ambizione smisurata del vertice dell'azienda, il presidente, l'amministratore delegato e l'intero consiglio di amministrazione, pur di sconfiggere la concorrenza della potentissima azienda giapponese Toyota e diventare leader globale incontrastato del settore automobilistico, ha suggerito e poi imposto alla stessa di contravvenire ingannevolmente le norme ambientali internazionali che prescrivono un limite quantitativo dei fumi di combustione oltre il quale si incorre in severe sanzioni. Il risultato: la Volkswagen deve e dovrà ritirare dal mercato milioni di auto Audi Diesel. Il danno economico e di prestigio si può facilmente intuire e solo fra qualche anno si potrà sapere se è stato irreversibile.

Fatta eccezione per il mondo dello sport in cui la trasparenza è possibile e verificabile, in ogni altro territorio dell'attività umana è impossibile o quanto meno opaca, consentendo di introdurre nei suoi ingranaggi, spesso molto interni e misteriosi, giochi inconfessabili di raggirio, di frode, di furto, di complotto. Ciò accade troppo abitualmente nei sistemi capitalistici liberisti dove agguerrite lobbies economico-politiche e consorterie finanziarie d'ogni specie, drogate dai miti del danaro, del successo, del primato e favorite da uno spirito umorale di feroce competitività invadono, condizionano e permeano di sé con i loro influssi distruttivi anche il tessuto sano delle società. Tali comportamenti, che lobbies e consorterie considerano e difendono come legittimi e costruttivi perché producono merci, lavoro, investimenti, sviluppo, dagli avversari sono invece giudicati la causa inequivocabile di vaste e disumane disuguaglianze e povertà. Il dibattito è da qualche anno infuocato e non condurrà a nulla, perché, mentre gli avversari dibattono e protestano civilmente, parole, parole, parole, le lobbies e le consorterie agiscono con qualunque strumento lecito ed illecito occupando tutti i centri di potere che contano.

Cari ragazzi, oggi, in questo tempo presente vanno alimentandosi le basi di un futuro molto complesso e difficile per l'umanità. E le mie esperienze di vita sono state così lunghe e culturalmente ricche da impormi una preoccupata disillusione. Le speranze respirate e nutrite dopo la fine della seconda guerra mondiale e le battaglie sociali ed economiche combattute in

tutta Europa negli anni '50, '60 e '70 che hanno consentito ai popoli una discreta emancipazione solidale dall'ignoranza e dalla miseria, e hanno cercato di inculcare in ogni individuo la consapevolezza di essere cittadino e portatore di diritti, sono ormai spente e dimenticate. I molto anziani come me, che hanno creduto in un mondo migliore e lottato, ciascuno con la propria specifica ispirazione e competenza, per innestare nella coscienza di tutti le ragioni che ci rendono uguali, sono in parte state demolite dai colpi di coloro che predicano la disuguaglianza e difendono accanitamente i loro egoistici interessi particolari. Alcune conquiste democratiche in tutta Europa, che hanno concretamente migliorato la vita materiale e sociale dei contadini e degli operai, considerati da sempre gli ultimi, appunto i figli di un dio minore come qualcuno li aveva definiti, stanno subendo attacchi sconsiderati e arretramenti di democrazia molto visibili e pericolosi. Certo non potranno più fare arretrare la convinzione, ormai radicata e quotidianamente vissuta, che tutti, indistintamente tutti, siamo detentori di diritti: ad esempio, i diritti elementari al cibo, all'acqua, a un tetto, a un lavoro, all'istruzione, a curarsi, al tempo libero, alla famiglia. Diritti inalienabili eppure negati alla maggioranza della popolazione del pianeta. Voglio augurarmi, cari ragazzi, che qualcuno tra voi si chieda perché ciò accada. E si ponga il problema di capirne le cause. E cerchi di indirizzare il proprio pensiero, le proprie emozioni, la propria volontà verso un cammino di cambiamento nella solidarietà e nella giustizia sociale. Le fondamenta delle società occidentali in cui è nata la democrazia, bandiera di civiltà, cominciano a vacillare: esse mostrano di anno in anno di poggiare su basi fragili. Su terreni franosi. Su progetti errati. Che hanno vincolato la vita e le azioni delle persone al credo dogmatico del proprio interesse. Un principio apparentemente condivisibile perché corteggia e soddisfa l'egoismo individuale, asseconda la componente emozionale della nostra natura. Ma che ha ampiamente dimostrato nei tanti secoli della storia dell'umanità che è causa ineluttabile di conflitti, di guerre, di stragi, di orrori, di enormi e ingiustificate disuguaglianze. Chi sostiene e difende questo credo tanto disumano, divisivo, escludente, che possiamo definire "società e civiltà dell'interesse", si richiama e ci richiama alla legge di natura che prescrive e pratica la disuguaglianza più assoluta. La legge inesorabile della forza.

Cari ragazzi, non esiste una legge di natura. La natura è pura energia, attribuirle un pensiero e una coscienza è semplicemente risibile. La disuguaglianza in natura è stata accertata e studiata. Esistono, lo sappiamo bene, animali predatori e animali prede. I primi mangiano i secondi. Ma questa vita animale tanto diseguale è solo frutto del caso. Deriva dalla casuale combinazione chimica dei diversi elementi minerali che il nostro pianeta ha espulso in superficie in milioni e forse miliardi di anni dal suo ventre. Al contrario non è casuale la disuguaglianza tra gli uomini. Il dono straordinario del pensiero, della coscienza, della ragione, toglie all'egoismo e alla voracità dell'essere umano ogni possibilità di invocare attenuanti. Se per gli altri animali l'agire è frutto di elementare istinto di sopravvivenza, i comportamenti dell'uomo scaturiscono da un pensiero e da una scelta culturali. L'uomo può decidere di dare ascolto alla componente emozionale del proprio DNA: le azioni che questa sua scelta solleciterà saranno proiettate verso la piena realizzazione del suo io e la piena soddisfazione dei suoi desideri e delle sue voglie. Il suo punto di vista del mondo e dei suoi simili sarà governato dalle sue passioni. E le relazioni col prossimo saranno contaminate da una inquietante conflittualità e da una sfrenata competitività. La scelta invece di lasciarsi guidare dalla ragione non elimina le proprie emozioni, ne consente il godimento mitigandone gli eccessi prima che offendano la libertà e i diritti degli altri.

Ma cosa si può, cari ragazzi, contrapporre alla "società e civiltà degli interessi"? Il pensiero più semplice e più naturale dell'umanità: "la società e civiltà dei bisogni". Anch'essa risponde ad un pensiero e ad una scelta culturali. Che nel pianeta non hanno successo: è solo una minoranza responsabile dell'umanità, che non vuole competere per non moltiplicare conflitti, violenze e guerre, a credere nella solidarietà, nel bene comune e nella pace. Eppure, cari ragazzi,

ammettiamolo: gli individui umani hanno tutti i medesimi bisogni materiali, mangiare, bere, coprirsi, ripararsi dalle intemperie, cacare, pisciare, e così via. E non sarebbe logico secondo voi che tutti, dico tutti, avessero libero accesso alla soddisfazione di questi bisogni che con assoluta ovvietà a tutti noi risultano irrinunciabili? Ma di questo interrogativo parlerò in seguito

## 5) MERITOCRAZIA -

**“perché ci si accanisce sulla parola meritocrazia?”**

### **L'opinione dell'autore**

Parlare di meritocrazia è compito molto, molto difficile, direi quasi arduo. Si rischia di intaccare e di ferire il nervo più intimo e più sensibile dell'individuo: l'amore di sé, l'amor proprio. Ma la meritocrazia è anche un comandamento culturale fondativo delle strutture portanti e delle leggi delle società democratiche, è una sorta di habitus mentale a cui ogni buon cittadino deve uniformare il proprio stile di vita e le proprie azioni. Definita così la meritocrazia appare un concetto plausibile: il potere benefico del merito. Chi può affermare che non sia giusto premiare il merito? Il merito va premiato! Incontestabilmente! Il problema nasce quando diventa necessario in primo luogo distinguere tra più idee di democrazia. Primo esempio: l'idea che il singolo individuo debba godere di una libertà quasi assoluta nel programmare e nel realizzare il proprio destino. Il ruolo che egli avrà all'interno e all'esterno della società in cui vive sarà merito o demerito soltanto suo. Gli unici limiti alla sua libertà di inventarsi e di agire sono dovuti all'obbligo ancora più rigoroso di aderire e uniformarsi alle leggi del mercato in cui egli, se sarà capace, potrà costruirsi un futuro di costruttore di ricchezza. Sto parlando dell'idea e del modello democratico di vita statunitensi. Le cui priorità qualitative, individualismo, capacità di iniziativa, creatività, mostrano il marchio indelebile del primato indiscusso dell'economia su ogni altra attività. Ogni sforzo umano deve tendere alla produzione di ricchezza materiale. La ricerca scientifica più apprezzata e finanziata è quella che ha ricadute pratiche sulla vita delle persone: deve anche essa produrre danaro. La povertà è considerata una colpa e come tale incriminata. Il sentimento più benevolo nei confronti del povero è l'indifferenza. Ci racconta il serio ed informato giornalista Federico Rampini che nella città di New York dove vive e lavora la maggior quantità di miliardari americani, sopravvivono come cani randagi quarantacinquemila persone senza tetto. Un numero destinato ad aumentare vistosamente. La quotidianità frenetica e ferocemente competitiva non consente ai cittadini di una città tanto ricca di soffermarsi su una condizione umana così oltraggiosa dell'umanità stessa. Viene istintivo, spontaneo, chiedersi se ha senso definire democratica una società cosiffatta. La democrazia ovvero il governo del popolo esige che ogni cittadino operi per il bene comune; cioè per il benessere di tutti i membri della comunità nazionale. Come si può spiegare e giustificare allora che il cittadino che non può permettersi di pagarsi una assicurazione privata non abbia accesso alla sanità nazionale? Brutalmente: non può curarsi. Una sanità nazionale occupata e dominata dal capitale privato e guidata ferreamente lungo l'autostrada unica del profitto non può accettare i concetti di uguaglianza e di solidarietà. Una democrazia dell'interesse e del profitto ama e pratica concetti concreti, di solida materialità. E' una democrazia coerentemente pragmatica. Non può farsi trascinare e irretire da parole di demoniaca spiritualità missionaria. Questo modello di democrazia è limpidamente diseguale e curiosamente mistico: si offende Dio continuamente nell'esercizio consapevole del disprezzo e dell'esclusione dei più deboli e tuttavia con una mano sul cuore e l'altra sulla Bibbia si invoca ritualmente Dio perché vegli sempre sulla grandezza della Nazione americana.

Secondo esempio: la democrazia britannica, la più antica dell'Europa moderna. Secondo gli storici seconda solo alla democrazia dell'antica Grecia, quella dell'Atene di Pericle. Due sono gli aspetti identitari che caratterizzano la democrazia della Gran Bretagna.: l'originalità, che affonda le sue granitiche fondamenta nel culto mai dubbioso della tradizione; e l'anacronismo, che si esprime nell'accettazione tranquilla di due organi costituzionali ormai fuori tempo e un po' contraddittori: la Monarchia inglese e la Camera dei Lords. La Monarchia ha rappresentato con rigore per secoli l'unità e l'identità della nazione: perduto ogni potere reale, con l'affermarsi del sistema democratico, ha conservato quest'unico potere di rappresentanza planetaria che per la maggioranza dei britannici costituisce un forte segno di continuità. Discutibile, mi sembra, l'ereditarietà del ruolo di Re o di Regina che da secoli è privilegio assoluto di poche dinastie regnanti incrociate da legami di parentela. Incompatibile con i principi di una democrazia matura è la tenacissima sopravvivenza della Camera dei Lords che neppure il culto della tradizione può giustificare. Benché questa Camera Alta, composta dalla casta blasonata degli aristocratici e da alcune alte cariche istituzionali, abbia dovuto cedere il proprio potere politico alla Camera dei Comuni, conserva ancora enormi privilegi. Se si considera che la carica di membro della Camera dei Lords si trasmette ai discendenti per diritto ereditario e se si considera che la casta dei Lords possiede in danaro e possedimenti immobiliari la maggior parte della ricchezza del regno, si può facilmente concludere che la democrazia britannica è di fatto una democrazia schiacciata e commissariata dal macigno onerosissimo del privilegio.

Terzo esempio: la democrazia immatura del nostro paese: l'Italia. Non molto dissimile dalle democrazie di altri Paesi dell'Europa occidentale. Ma molto più compromessa. Il Presidente dell'autorità nazionale anticorruzione Raffaele Cantone, ottimo magistrato, ha parlato della sanità italiana come di un "territorio di scorribande da parte di delinquenti di ogni risma". Cantone, che non indaga solo il terreno della sanità pubblica, ma numerosi altri terreni pubblici anch'essi irrigati da fiumi di danaro, tutti terreni minati, ha alluso con quella frase al fenomeno endemico della corruzione: endemico, mi spiego, nel senso di un contagio diffuso a livello dirigenziale in alcune strutture istituzionali e finanziarie del paese. Penso che i cittadini comuni, la maggioranza del popolo, sia immune da questo contagio. Semplicemente ne subisce le conseguenze negative sulle proprie aspettative materiali e morali di vita. Siamo il Paese in cui parte della sua classe dirigente convive ormai da prima dell'unità d'Italia con le mafie organizzate sotto nomi o meglio sotto ditte esplicative e pittoresche: Camorra, la più antica, Cosa Nostra, 'Ndrangheta, Sacra Corona Unita, la più recente. In fatto di illegalità il nostro Paese, patria del diritto, non ha affatto sofferto di complessi di inferiorità. Persino la nostra Repubblica, malgrado la riconosciuta qualità di statuizione dei diritti e dei doveri di cittadinanza della nostra Costituzione e malgrado l'ostinato ed efficace impegno delle forze politiche di sinistra nel rendere operativi sia gli uni che gli altri, uguaglianza e cittadinanza attiva sono rimaste incompiute. Unico dato positivo, da non sottovalutare, è la coscienza acquisita da tutti gli italiani di non essere più sudditi o servi, ma cittadini. Il problema purtroppo è che la coscienza da sola non basta, la cittadinanza deve essere attiva, deve esercitarsi quotidianamente sino a divenire costume di civile comportamento e capacità di convivenza. E in questo i miei connazionali non posso, per tante esperienze vissute, affermare che eccellano. Ho esercitato per qualche anno la professione legale e ho dovuto scoprire con rammarico il grado elevatissimo di litigiosità degli italiani: tribunali e procure soffocati da migliaia di nuovi ricorsi, denunce, querele, e da una quantità sproorzionata di cause civili e penali in corso. Sproorzionata rispetto al buonsenso ma proporzionata alla società e civiltà degli interessi imperanti e al temperamento troppo umorale del nostro popolo. Non è un caso che in Italia esista un numero di avvocati di gran lunga superiore a quello operante in ciascun altro paese d'Europa. Ricordo ancora con disorientamento un cliente di mezza età, discretamente ricco di risorse economiche e di aggressività, che pretendeva di avviare cause costose per discutibili questioni di principio e

irrefrenabili impulsi di personale antipatia. Ho potuto spesso constatare che l'anziano cliente non era affatto un caso isolato.

Individualisti e conflittuali per lunga storia e cultura i miei connazionali sono nella loro quasi totalità di popolo dolorosamente insensibili ai concetti di uguaglianza e di solidarietà. Malgrado l'impegno instancabile di un volontariato animato da uno spirito di vera umanità. E non deve ingannare la generosità con cui tanti cittadini aderiscono alle troppe campagne di beneficenza: trattasi spesso di generosità una tantum, a tempo, che indossa l'abito peloso della carità e non l'abito limpido, trasparente, abituale della solidarietà. Uguaglianza e solidarietà presuppongono un radicale ribaltamento culturale. Non basta la convinzione che l'una e l'altra siano valori dell'umanità, non basta un processo culturale che invada il cervello, che sia soltanto mentale; è inevitabile, perché sia un cambiamento sincero, profondo e duraturo, che diventi organico, che penetri stabilmente nel cuore, nello stomaco, nel fegato, nei polmoni, nei reni, nelle viscere. Occorre che la convinzione si trasformi in passione. Più indietro ho scritto che nelle scuole bisognerebbe insegnare e sperimentare l'immedesimazione. Se ogni scolaro, stimolato da forti influssi di autosuggestione, riuscisse a scuotere tutti i propri sensi recitando la terribile sofferenza fisica e morale di un senzatetto e l'immaginabile angoscia di un migrante che sta per affogare, ebbene quello scolaro imparerebbe ad essere un animale umano più sociale e solidale. Certo la vita vera è molto più forte ed istruttiva della finzione. Ricordo il racconto di un pescatore siciliano che nel mare mediterraneo in tempesta riuscì ad afferrare la mano di una giovane ragazza scaraventata in acqua dal barcone di migranti travolto dalle onde. Nel raccontare, la voce del pescatore tremava. Compì sforzi inauditi per tirare la ragazza sul ponte del suo peschereccio. Quando la violenza delle acque e del vento vinse la resistenza di entrambi e strappò la presa, il pescatore vide il terrore negli occhi di quel corpo che si stava allontanando dalla vita. Il terrore di quegli occhi gli si era conficcato nel cuore. La realtà della vita è molto più forte della finzione, e tuttavia la finzione, quando è vissuta con dedizione, può avvicinarsi sensibilmente alla realtà. Il teatro, il cinema, la danza, la musica, soprattutto le arti dello spettacolo dal vivo possono adempiere con qualche efficacia il lavoro di immedesimazione nelle scuole. Purché partano dalla realtà, dalla cultura dei bisogni irrinunciabili dell'uomo. E non cadano nel tranello sempre in agguato della vanità, dell'egocentrismo, dell'esibizionismo personali. Fin quando non inizierà il cammino della cultura dei bisogni, se mai avrà inizio, la democrazia italiana continuerà ad essere immatura ed i miei connazionali continueranno a stragrande maggioranza a fregarsene dell'uguaglianza e della solidarietà, cioè del bene comune, e continueranno a lamentarsi dei macroscopici guasti politici e sociali che il sistema culturale degli interessi, dominante, produce ineluttabilmente. Ma di questo parlerò più puntualmente in seguito.

Torno, cari ragazzi, ad affrontare il tema di questo perché: la meritocrazia. Valore tipico delle democrazie occidentali, che non presenta però una fisionomia univoca: ciascun paese occidentale lo interpreta a modo suo. E, se confrontate tra loro, le varie interpretazioni possono mostrare non pochi segni di contraddizione. Io cercherò di parlare del mio Paese che, un po' per esperienza diretta e un po' per lunga riflessione, mi salva abbastanza dal rischio di superficialità. Cari ragazzi, tutte le statistiche internazionali accusano l'Italia di essere uno dei paesi più ingiusti, più divisivi e più escludenti. Dopo la seconda guerra mondiale l'avvento della Repubblica e la necessità di ricostruire un paese devastato ci aveva illusi che un'Italia più uguale fosse possibile. Per un trentennio lo abbiamo sperato: tanti figli di contadini e di operai e tanti figli di famiglie disgregate poterono studiare, diventare buoni professionisti, realizzare il sogno di un riscatto sociale non effimero. Poi è ricominciato il gioco secolare dei distinguo, il vizio dell'individualismo narcisistico e delle appartenenze di classe non più fondate sulla tradizione dei blasoni e dei casati, ma su una nuova forma di aristocrazia, quella della produttività e del danaro. Con l'era industriale è nata e si è imposta una nuova classe, quella

imprenditoriale, incoraggiata e sostenuta dallo stato; classe che, a poco a poco, acquistando consapevolezza della propria forza ha assunto nei confronti del resto della società nazionale la grinta e il ghigno della razza padrona. Per questa razza di nuovi padroni restituire piena legittimità al concetto di meritocrazia, impossessandosene, ha costituito e costituisce una potente arma di difesa. Sotto il concetto, infatti, si intende affermare senza, secondo i nuovi padroni, possibilità di replica: “io imprenditore ho meritato ciò che ho intrapreso e conquistato”. Ebbene, sprechiamo qualche riflessione sulla verità di tale affermazione. Attraverso un **gioco** di similitudine e di attribuzione. Poiché parliamo di esseri umani, prendiamo un corpo umano di uomo e distinguiamolo nelle sue parti vitali: la testa, il torace, il diaframma, l’addome, i piedi. Non prendo in esame il corpo della donna: la sua funzione di creare la vita lo rende un corpo più complesso e più nobile. Ogni parte del corpo indicata la immaginiamo abitabile e la assegniamo ciascuna a gruppi di categorie di cui è composta la nostra società. La **testa** è la cima del corpo, è la sede delle funzioni di guida del corpo intero e dunque deve essere abitata da individui che hanno meritato e meritano ruoli di grande responsabilità nella struttura istituzionale dello stato. Insomma tutte le istituzioni pubbliche e tutti i personaggi che hanno il potere di dettare le linee generali di produzione di beni e servizi e quelle di governo e di comportamento dei cittadini. L’abitabilità del **torace** è assegnabile senza sforzo alla dirigenza burocratica della pubblica amministrazione e a tutte le professioni civili pubbliche e private riconosciute dalla costituzione e regolamentate da leggi dello stato; professioni autonome che hanno il compito delicatissimo di proposta, di critica e di mediazione tra i dettati del potere (la testa) e gli umori e i bisogni molteplici di tutti i cittadini. Il **diaframma** è organo singolare: “muscolo volontario appiattito, a forma di cupola, che separa la cavità toracica dalla cavità addominale” secondo il dizionario Devoto-Oli. E qui spiego io: perché volontario? Perché si abbassa con la pressione dell’aria che l’individuo inspira e si alza per consentire di espirare l’aria inspirata. È un muscolo elastico. Al servizio docile dei nostri polmoni. Perché appiattito? Perché è una fascia muscolare elastica a stretto contatto con i polmoni. Perché a forma di cupola? Perché, abbassandosi, permette ai polmoni di inspirare quanta più aria possibile. Insomma, il diaframma è un organo passivo, di servizio e al servizio, non prende decisioni, prende solo ordini. E tuttavia è un organo vitale, preziosissimo. L’abitabilità del diaframma non può che essere assegnata all’intera, vastissima popolazione degli impiegati pubblici e privati, la categoria uniforme degli stipendiati, la cosiddetta classe media, agli albori del terzo millennio sempre più anonima e sempre più in crisi, demotivata, a volte disprezzata, dal futuro incerto e insonne. Minacciata da una tecnologia della presunta semplificazione che ogni anno di più deteriora i rapporti umani e disumanizza la società. Fino a qualche decennio fa era ancora possibile che il movimento di espirazione del diaframma spingesse qualche unità di questo popolo di mezzo, in alto, verso il territorio del torace, addolcendogli l’esistenza quotidiana. Col nuovo secolo è più probabile che il movimento di inspirazione spinga verso il basso molti membri della classe media nell’addome, centro di attuazione materiale e manuale degli organi superiori, territorio infido, primo scalino giù verso gli inferi, verso l’inferno della disoccupazione. L’**addome**, che è anche centro di elaborazione biologica dei rifiuti, è la casa degli operai, dei contadini, del piccolo commercio, diciamo dei salariati, che la crisi del primo decennio del ventunesimo secolo ha proiettato ancor più in un deserto di precarietà e di depressione. Per costoro il trentennio della ricostruzione postbellica è ormai diventato solo un ricordo. La voracità di una minoranza di individui ricchi, sempre più ricchi e possidenti e la globalizzazione del lavoro che ha imposto sul mercato manovalanza più a basso costo hanno determinato e continuano a determinare precarietà e disoccupazione. Persino il settore operaio dell’alta specializzazione che qui abita comincia a temere l’insicurezza del proprio futuro. E respira l’incubo di cadere nell’imbuto delle gambe per finire nel pozzo indistinto dei **piedi** dove s’affanna e si agita una folla smisurata di analfabeti, semianalfabeti, sottoccupati, criminali, creativi dell’espedito per sbarcare il lunario quotidiano. Su questa folla, miserabile senza colpa, si scaricano tutti gli egoismi, le inefficienze e tutti gli escrementi dell’umanità nazionale. Che la plebe napoletana, ad esempio, da tempo immemore sia costretta



ad inventarsi nuovi mestieri per sopravvivere, è noto ai più anche in tanti paesi stranieri. Le voci navigano sulle ali di tante canzoni immortali. Qualche anno fa un musicista della mia compagnia di teatro, appassionato della canzone napoletana e della sua storia (aveva fatto una lunga ricerca a partire dal milleduecento sino ai nostri giorni), mi disse di essersi imbattuto anche in storie incredibili di inventività popolare. Mi raccontò di un uomo, un gigante, interamente coperto dal collo sino ai piedi da un enorme mantello nero, che, negli ultimi anni del milleottocento, attraversava ogni giorno le strade dei quartieri popolari gridando “chi vo’ fa?”. I bassi napoletani a quei tempi, e per molto tempo a venire, erano privi di servizi igienici. Il gigante nero nascondeva sotto il mantello due cessi, diciamo due bidoni di metallo, su cui due clienti, uno a sinistra ed uno a destra, contemporaneamente e coperti dall’abbondante mantello, potevano fare i loro bisogni necessari. Il nostro gigante nero, per sopravvivere, si era inventato un gabinetto ambulante. A suo modo esercitava un servizio pubblico. Ma la casistica degli espedienti creativi del popolo per non morire, a Napoli ha una sua lunga narrazione.

Bene. Ora tiro le conclusioni del gioco di similitudine e di attribuzione. Riuscite ad immaginare, cari ragazzi, che testa, torace, diaframma, addome, piedi, possano mutare la collocazione che hanno nella struttura fisica del corpo umano? Che possano mutare la loro specifica funzione a vantaggio di uno degli altri organi indicati? I piedi in cui ho immaginato verosimilmente abitato dalla popolazione più sfortunata di una nazione, la cosiddetta plebe, cambierebbe volentieri la sua posizione fisica e il suo ruolo umano e sociale. Ma è impossibile che ciò accada. Salvo che si realizzi un moto di ribellione di tale violenza da disintegrare l’intera struttura materiale del corpo. Senza un terremoto devastante la testa ed i piedi non potranno mai toccarsi. E non potranno mai cambiare posizione e ruolo. Quel che resta di loro, i loro frammenti, potranno incontrarsi e mescolarsi. Potrebbe accadere un evento eccezionale che lo consenta, ma l’eccezione resta eccezione: non diventerà mai la regola, normalità della vita d’ogni giorno. La testa ed i piedi sono costretti a non incontrarsi mai, tranne che nei bambini molto piccoli che spesso portano i piedi fino alla bocca per morderli, leccarli, succhiarli. Crescendo perderanno presto questa loro virtù dell’innocenza per adattarsi al mondo degli adulti, privo tristemente della vissuta spontaneità e ingombro di distinguo, menzogne, pesanti sovrastrutture mentali, inimicizie e conflitti. Eppure si nasce tutti dalla pancia di una madre: una pancia ben curata, di seta, o una pancia ruvida per la fatica e le sofferenze del vivere. Tutti si nasce da un utero, in forma simile e uguale. Dove è la differenza? Nella nascita, che può essere un dono o una condanna. Ragazzi, riflettete: se in una famiglia uno dei figli nascesse o diventasse handicappato, a chi i genitori dedicherebbero le cure maggiori? E a chi se non al figlio o ai figli più piccoli? Le cure maggiori si riverserebbero sul figlio o sui figli più deboli. La società, che dovrebbe essere la famiglia nazionale di tutti i cittadini, al contrario penalizza ulteriormente i suoi figli più deboli emarginandoli o fingendo che non siano mai nati. La nascita purtroppo è un dono o una condanna in una società troppo egoista o indifferente nei confronti del cittadino fratello. È in una società così innaturale che ciascun cittadino consapevole della propria natura umana deve affondare la critica più severa e il proprio bisturi. In una società innaturale discutere di meritocrazia o praticarla è un esercizio inutile. In una società innaturale la meritocrazia non può esistere.

Vediamo perché. Io da lungo tempo nutro incondizionata stima per Renzo Piano, l’architetto italiano che gode con merito indiscusso di un prestigio che potremmo considerare planetario. Ho ascoltato in vari canali televisivi e letto su quotidiani e riviste numerose sue interviste: ho avuto puntualmente l’impressione di seguire e giudicare non soltanto un grande professionista e un grande artista, ma un uomo equilibrato, trasparente e attento ai problemi delle disuguaglianze. Insomma un uomo consapevole di sé e degli altri. Bene. Cari ragazzi, vi sottopongo ora ad una seria riflessione: se Renzo Piano fosse nato in un basso di Napoli o in una qualsiasi periferia lercia e malfamata di una delle tante città italiane, pensate che sarebbe diventato il Renzo Piano

che è oggi. Io no! E potrei fare molti altri esempi di uomini e donne prestigiosi. Nessun uomo e nessuna donna possa sfuggire alla condanna di una nascita derelitta e impietosa. E spero che nessun vostro coetaneo azzarderebbe che: “se Renzo Piano fosse nato in un basso napoletano non si chiamerebbe Renzo Piano e sarebbe una persona diversa da lui”. Una risposta superficiale tendente a sottovalutare il problema. Mio fratello maggiore, un po’ di anni fa, quando esisteva ancora il servizio militare di leva, compì il suo servizio di leva nel corpo dei bersaglieri. Ai suoi tempi il servizio militare durava un anno e mezzo. Mi raccontò che dormiva in una grande camerata con altri quarantanove commilitoni. Fraternizzò con tutti, ma in particolare con un napoletano plebeo il cui corso di studi si era interrotto alla terza elementare. Questo ragazzo aveva avuto solo il tempo di imparare a leggere e a scrivere. Figlio di una ragazza-madre, poverissima, aveva sino ad allora vissuto con la madre in un tugurio chiamato basso, che sprofondava di quasi un metro sotto il livello della strada. Dovette ben presto darsi da fare per aiutare se stesso e la madre. Divenne contrabbandiere. E compromise il suo futuro. Ebbene, mi raccontò mio fratello, questo ragazzo era di una intelligenza così viva e di una simpatia così contagiosa che l’intera camerata ne subì il fascino. E gli rese omaggio come a un capo. Dopo il servizio di leva mio fratello ne perse le tracce. E dopo un paio di anni venne a sapere che il giovane plebeo era rimasto ucciso durante una sparatoria tra contrabbandieri. La sua nascita aveva determinato le linee e i passi del suo destino. Il mondo dell’egoismo ignora il suo e i destini di milioni di altri sfortunati come lui. Un attore americano, Kevin Spacey, molto bravo ma non popolare come George Clooney, in una lunga intervista sul quotidiano italiano La Repubblica ha affermato che senza l’intervento decisivo di persona o persone influenti nessuno è in grado di salire fino agli ultimi gradini della scala sociale. Kevin Spacey è attore di età e di esperienza: assolutamente credibile. Lui stesso ha sperimentato la grande fatica per emergere dall’anonimato e non vi sarebbe riuscito se non avesse incontrato la persona di potere che ha voluto credere in lui. Un colpo di fortuna decisivo che non è capitato e non capita a tanti altri suoi colleghi altrettanto meritevoli. È evidente che ciò può accadere solo in un sistema sociale in cui la meritocrazia, al di là dei proclami, è uno dei tanti criteri di valutazione dell’individuo. E non è il più importante. Ebbene, Kevin Spacey ha tratto dalla sua esperienza professionale e di vita una soluzione lodevole e concreta: ha creato una fondazione con il compito di aiutare le aspirazioni e le speranze di tanti giovani artisti. E questa tua iniziativa, caro Kevin Spacey, è il segno inconfondibile del tuo pensiero solidale. Complimenti e buon lavoro!

Potrei a questo punto continuare quasi all’infinito con esempi di denegato o ignorato merito di cui la civiltà e le democrazie occidentali sono state e sono responsabili. Farò pochi altri esempi e mi scuso, cari ragazzi, se tra questi insisterò su figure e personaggi della mia Napoli. Credo che poche città al mondo possano vantare quanto Napoli secoli di trascuratezza e di oblio. Mio padre, un mattino, era quasi l’alba, era inverno, era ancora buio, camminando lungo una strada del centro storico di Napoli debolmente illuminata vide uno spazzino giovane d’aspetto che spazzava con impegno la strada sotto il bordo del marciapiede. Nulla di singolare: un’operazione, pensò, che il giovane compiva ogni mattino, a quell’ora, per lavoro. No, non fu ciò che faceva ad attirare la sua attenzione, fu la sua voce. Lo spazzino infatti, forse per riempire il silenzio e la solitudine di quell’ora, cantava a piena voce una canzone. La voce, la sua voce era così potente ed armonica da suscitargli una irresistibile emozione. Perché questo giovanotto non è stato invitato al Festival di Sanremo? Avrebbe oscurato le tante belle voci che là si erano esibite! Ogni qualvolta mi parlava, e spesso, di questa sua piccola esperienza, io coglievo nel suo racconto la stessa emozione e la stessa indignazione. A Napoli, cari ragazzi, c’è una tradizione plurisecolare di canto popolare. È l’anima del popolo che nel canto e nella canzone sfoga la sua rabbia e le sue frustrazioni ma anche le vertigini del vivere, i suoi amori, le sue fantasie, i suoi dolori. A Napoli è difficile trovare un uomo e una donna che non sappiano cantare. Note e ritmi scorrono nel suo sangue. Ed è un bene. Musica e canzoni alleggeriscono il peso della precarietà con cui il popolo definito plebeo è costretto a convivere quotidianamente.

E mitigano la fatica del lavoro umile e logorante di quei fortunati plebei che hanno conquistato un salario. I lavori più sporchi, più massacranti, più pericolosi. Lavori che i figli dei signori non farebbero neppure se sottoposti per lungo tempo a trattamenti di tortura. Una ipotesi banale, direi irrealista, questa mia, perché i figli dei signori, fin dalla loro nascita sono predestinati a compiti e funzioni di elevato livello. Loro abitano nella testa del corpo umano. Tutt'al più nel torace. Sono educati al comando, istruiti alla disciplina del potere di cui domani dovranno prendere le redini. Non incontreranno mai i piedi, se non casualmente, perché tra la testa e i piedi esiste un abisso di status e di incomprensione. La meritocrazia purtroppo non può avere dimora e riconoscimento in una democrazia dove i destini individuali sono misurati e influenzati dal dono o dalla condanna di una nascita. L'abolizione del diritto ereditario materiale, morale, intellettuale, sarebbe un primo passo verso una democrazia più giusta, più equilibrata, più consapevole, più solidale. Partire tutti da zero, senza privilegi o puntelli o sponde di alcun tipo, tutti nudi ed uguali ai nastri di partenza come accade nel mondo dello sport. Il merito per essere credibile e legittimato deve essere visibile, trasparente, onesto fino al traguardo. Gli sforzi e il sudore della competizione devono potersi fotografare metro per metro e devono potersi analizzare con scrupolo investigativo e imparziale. Badate bene, cari ragazzi, io non nego affatto che anche in questo sistema di vita in cui voi ed io viviamo, offuscato da mille dubbi, esistano persone di grande valore. Affermo semplicemente che il loro valore sarebbe più limpido se non fosse inquinato da volontarie o involontarie incrostazioni. Ma permettetemi, ragazzi, di parteciparvi brevemente un affettuoso ricordo di un napoletano verace, non unico, ma impagabile per il miscuglio di sentimenti e di fragilità che ingombravano la sua personalità. Non **unico**, ho conosciuto molti altri giovani napoletani illetterati di talento, che sotto una teatrale sfrontatezza nascondevano una timidezza quasi patologica di cui si vergognavano. E dal cui impaccio quasi sempre riuscivano a sottrarsi con una battuta pronta e brillante. **Impagabile** questo napoletano verace per il suo sorriso malinconico, per la sua spontanea ironia, per la sua dolcezza mite e indifesa, un talento suo malgrado, con una spinta interiore che lo sollecitava più a sparire che ad apparire. Morte prematura la sua: povero di nascita, plebeo tra i plebei, l'umidità degli ambienti fatiscenti in cui aveva trascorso l'infanzia, l'adolescenza e parte della giovinezza gli aveva procurato alcune malformazioni organiche. C'è chi ha scritto e detto che "il talento è timido". Verissimo nel caso di Massimo Troisi, il nostro compianto napoletano verace. Ed anche Troisi ha scalato i gradini dell'olimpico e ha luccicato tra le stelle sollevato dalla spinta potente di un personaggio che aveva voluto credere in lui. Personaggio che Troisi, timido e schivo, non aveva cercato. Ciao Massimo, morire a quarantuno anni è una beffa del destino: riposa in pace. Questo mondo assurdo non ti ha meritato per le tue qualità umane. Tu hai sognato un mondo diverso da questo: più uguale. E credo di non essere irridente se non addirittura blasfemo accostare l'immagine di vulnerabilità di Troisi all'immagine di sofferenza e fragilità intensamente umane di Cristo morto così come ce l'ha offerta lo scultore napoletano Giuseppe Sammartino nel *Cristo Velato*, scultura di marmo commissionatagli dal Principe Raimondo di Sangro e conservata a Napoli nella Cappella Sansevero. La statua di marmo, scolpita nel 1753, a grandezza naturale, rappresenta Gesù Cristo morto, il cui corpo è disteso su di un materasso di marmo e il cui capo è poggiato su due cuscini di marmo. Opera scultorea di per sé pregevole, la cui unicità è però nel velo di marmo che ricopre interamente il capo, il viso e il corpo del Cristo. Il sudario marmoreo lascia stupefatto e incredulo il visitatore per la sua impressionante trasparenza, trattandosi di marmo, che invece di nascondere il corpo di Gesù lo mette ancor più in evidenza. La sensibilità artistica e la maestria di Sammartino, lavorando sulle pieghe e le volute del velo a cui hanno impresso linee nervose e tormentate, hanno ottenuto il risultato inestimabile, certamente voluto, di imporre allo sguardo la sofferenza profonda che le ferite del martirio hanno procurato a quel corpo. Qualcuno ha scritto: "l'arte di Sammartino si risolve qui in un'evocazione drammatica che fa della sofferenza del Cristo il simbolo del destino e del riscatto dell'intera umanità". La trasparenza incredibile del velo oltre a sbigottire rende del tutto manifesta la lettura del messaggio. Il Cristo Velato, che oggi è considerato uno dei più

autentici e suggestivi capolavori di scultura al mondo, per tanti e tanti decenni rimase sconosciuto al grosso pubblico. Lo scultore Antonio Canova, quando visitò il Cristo Velato, rimase così turbato ed ammirato da dichiarare che avrebbe regalato dieci anni della sua vita per essere lui ad aver scolpito quell'opera straordinaria. Cari ragazzi, immaginate se Giuseppe Sammartino avesse avuto un committente come papa Giulio II: forse avremmo potuto ammirare altre sue opere degne di essere ammirate. Ciò accadeva ieri e accade ancora oggi. La sostanza è la stessa. Purtroppo lo stile di vita che il nostro mondo contemporaneo ci propone ed impone, superficiale e screditato dai troppi compromessi, fondata com'è sulla logica degli interessi, non ha alcun diritto di pretendere meritocrazia. Troppe sacche di esclusione, troppi rifiuti volontari o involontari alle pari opportunità per tutti, rendono le promesse e le azioni malate di indifferenza, di menzogne e di arroganze. E lo hanno ben capito quelle schiere di giovani del popolino che nei giorni di festa invadono Piazza Vanvitelli, la piazza più snob del Vomero, il quartiere più elegante della Napoli collinare. Sono ormai tre decenni che non torno più a Napoli: il mio è un rifiuto cosciente, meditato, doloroso. La mia città non è più quella della mia giovinezza, amabile, tollerante, generosa, solidale. Napoli oggi è una città pericolosa, difficile. Non è più disponibile alla rassegnazione. Quando un mio vecchio amico, che ancora respira l'aria napoletana, mi ha raccontato di questa domenicale e puntuale invasione giovanile plebea di una piazza storicamente considerata il salotto all'aperto della borghesia più facoltosa e raffinata, io ho sussultato visibilmente. Mi è ricomparsa come una ferita indelebile della memoria l'immagine degli scugnizzi dei quartieri spagnoli che, muti e attenti, osservavano noi figli dei signori uscire dai cancelli dell'Istituto scolastico Pontano dei Padri Gesuiti. Sono da allora trascorsi settant'anni. Che cosa è cambiato? "vedi, caro amico" mi dice "è cambiato lo stato d'animo: ieri la fine della seconda guerra mondiale suscitava in quegli scugnizzi curiosità ed aspettative. Dopo settant'anni non ci sono più gli scugnizzi. I figli del popolino hanno ben capito di essere coscientemente frodati dalla società dell'interesse. Quei giovani, oggi, nel 2017, invadono Piazza Vanvitelli per provocare ed aggredire i figli dei signori. Per far capire che non sono figli di un dio minore".

Chiudo, amareggiato, con Napoli e con i suoi eterni problemi e mi sposto a Roma per raccontarvi, cari ragazzi, di una esperienza allucinante vissuta in prima persona. Sulla via del Corso a Roma, a breve distanza da Palazzo Chigi, sede del Governo italiano, e da Monte Citorio, sede della Camera dei Deputati, c'è un grande palazzo di marmo bianco che è stato fino ai primi anni novanta del secolo scorso, la sede della segreteria e della direzione dello storico Partito Socialista Italiano. Erano gli anni settanta del 1900, gli anni della seconda segreteria di Francesco De Martino. Io non ero iscritto a quel partito ma per più di due anni ho frequentato spesso quel palazzo bianco: ero amico ed estimatore del responsabile culturale nazionale di quella segreteria, un giovane serio, intelligente, competente. Abbiamo collaborato con impegno e con ottimi risultati alla fondazione della Associazione Nazionale del Teatro di Ricerca di cui ero uno dei protagonisti. Abbiamo contrattato un ingresso costruttivo ed utile della nostra neonata Associazione nella fondamentale Associazione Generale Italiana dello Spettacolo (AGIS). Nel 1976 alla Segreteria del PSI si insediò Bettino Craxi e il mio amico in pochi mesi fu sostituito da un nuovo responsabile culturale. Tuttavia ebbi il tempo di assistere ad una vera e propria mutazione genetica di quel partito. Una mutazione drastica e rapida. Non intendo fare la cronistoria dei fatti a cui mi è accaduto di assistere. Mi limito solo a ricordare la impressione odiosa e rivoltante di alcuni comportamenti. Salendo e scendendo, ad esempio, le scale di quel palazzo bianco è capitato a me e ad altri cittadini comuni di incrociare onorevoli e senatori fedeli al nuovo corso politico. Sembravano marciare come in una parata celebrativa, rigidi ed impettiti, lo sguardo dritto tendente leggermente verso l'alto, nessun saluto e nessuna deviazione del passo, avanti senza indecisioni verso il sol dell'avvenire. Eravamo noi, cittadini comuni, a dover deviare e scompaginare il nostro passo per non essere travolti. Alcuni di quegli onorevoli e senatori divennero negli anni ottanta ministri del Governo Craxi. E contribuirono

efficacemente alla inarrestabile dissoluzione di un partito nato alla fine dell'Ottocento e portatore di grandi ideali e valori. Erano giunti al potere dei giovani, baldanzosi conquistatori e il verbo governare si trasformò irrimediabilmente in comandare. La nostra democrazia subì il primo devastante scossone. Ciò che però mi sconvolse, pochi anni dopo, assistendo incredulo all'estinzione con disonore del glorioso Partito Socialista Italiano, fu scoprire la reale statura politica ed umana di alcuni di quei parlamentari che erano stati ministri e personaggi temuti ed acclamati. Più volte in pubbliche interviste ho assistito con sgomento e disgusto al pianto irrefrenabile e infantile di alcuni di loro: piangevano per la rottura irreparabile del prezioso giocattolo con cui si erano trastullati troppo a lungo e di cui avevano avuto totale possesso e disponibilità. In quelle interviste non riscontrai alcuna mea culpa o autocritica. Alcuni di quei cosiddetti personaggi avevano nutrito grande opinione di sé, una enorme autostima, avevano agito come fossero giganti, semidei, ed erano invece dei miserabili pigmei. Ma credetemi, ragazzi, nelle stanze del potere si nascondono troppi pigmei. E prima o poi finiscono per stanarsi da soli.

Ed ora consentiamoci, voi ed io, di respirare a pieni polmoni l'aria pulita, salubre, fresca, che si sprigiona spontanea dall'immagine, dall'azione, dalla parola di un uomo come Gino Strada. Benché la sua opera di medico-chirurgo sia planetariamente nota ed apprezzata, in lui le qualità morali dell'essere umano sono superiori a quelle del professionista. Gino Strada è uno smisurato gigante dell'altruismo, negli ospedali suoi e di Emergency, presenti in almeno tre continenti, ha ospitato, operato e guarito gratuitamente centinaia di migliaia di persone vittime soprattutto di guerre. Figura di elevata consistenza razionale ed intellettuale, del tutto inadeguato ad una società avida e violenta nella quale è costretto a muoversi a volte con riluttanza a volte con raccapriccio, consuma ogni goccia della sua passione umana e civile per affermare principi di uguaglianza, di fratellanza, di pace. Gino Strada è uno degli esponenti più amati tra quei milioni di donne e uomini operanti in tutti i continenti, purtroppo una minoranza, che con fatica ed abnegazione cercano di ridurre gli effetti feroci, inumani dei meccanismi politico-economici governati dall'interesse e dall'uso indiscriminato della forza. Semplificando: uomini e donne che cercano di porre rimedio e ricostruire ciò che i nemici dell'umanità distruggono. Gino Strada si può definire un campione di meritocrazia, quella limpida e concreta che sbugiarda l'ostentata meritocrazia del potere, ambigua, complice e supponente. Non resta quindi che rispondere con una fragorosa pernacchia all'incredibile giudizio su Gino Strada di un certo consulente militare americano di nome Luttwak che ha definito il nostro meritevole concittadino "un utile idiota". È opportuno, cari ragazzi, che conosciate alcune affermazioni pubbliche di codesto individuo: "la guerra è bella"; "io ho fatto tre guerre e mi sono molto divertito"; "chi è contro la guerra, chi è per la pace è un idiota". Codesto Luttwak, che dovrebbe essere pubblicamente definito un idiota disutile, decostruttivo, distruttivo, è invece onnipresente in quasi tutti i talkshow televisivi italiani. Pensate: addirittura se lo contendono. Ma dei vizi dell'informazione parlerò in un prossimo perché. Cari ragazzi, non lasciatevi ingannare da messaggeri di violenze, divisioni, guerre, di morte. I messaggeri di rovine si preoccupano soltanto di salvare il loro presente. Qualcuno che conosco direbbe "di salvare il loro culo". Senza spirito di comunità, senza senso degli altri, senza cultura e difesa dei bisogni di ciascun individuo, non può esserci benessere, non può esserci pace, non può esserci il vostro futuro. Per concludere questa mia opinione della cui prolissità, ragazzi, mi scuso con voi, devo menzionare come altro buon esempio di meritocrazia Bill Gates, inventore del software, fondatore di Microsoft, il cui maggior merito non è nell'aver dato vita ad una fondazione che combatte contro la fame nel mondo e contro alcune terribili malattie, assegnandole un patrimonio di trentacinque miliardi di dollari, la metà del suo patrimonio personale, quanto nell'aver dichiarato che intendeva "restituire alla comunità globale la metà delle sue ricchezze".

Non posso ancora congedarmi da voi, cari ragazzi, perché un amico della mia età, nonno italiano anche lui, con il quale ho una certa consonanza di pensiero, mi ha insinuato nella testa il dubbio che la mia severità nel giudicare il modo di vita soprattutto occidentale possa da voi essere attribuito ad una qualche mia patologica condizione di frustrazione o pregiudizio. Ebbene, ragazzi, vi rassicuro senza indugio: io sono assolutamente in pace con la mia vita. Non ho mai avuto padroni. E ho sempre cercato coerentemente umanità imponendomi di fare del mio meglio per restituire umanità. Credete, ragazzi, ogni essere umano è unico, ha una sua specificità che non coincide con la specificità di nessun altro essere umano. Ecco perché l'incontro e il confronto con le specificità di ciascuno non può che arricchire l'esistenza umana. Purché si usi il ragionamento e non la suggestione emotiva. C'è stato un breve periodo di sette anni, tra il 1968 e il 1975, che nel mondo artistico e dello spettacolo si realizzò una atmosfera felice, diffusissima, di dialogo e di collaborazioni e scambi creativi. La civiltà culturale ebbe un soprassalto di passione positiva e di sviluppo. Poi ritornarono all'assalto i barbari con i loro stupidi e controproducenti "distinguo" e l'atmosfera generale ripiombò nel grigiore e nell'ovvio. La società umana per essere libera e giusta non può essere **verticale**, deve essere **orizzontale**. La società verticale è una società malata. Ma della mia idea di società parlerò più avanti. Dunque, cari ragazzi, non ho alcuna intenzione di parlarvi dei miei eventuali meriti e demeriti pubblici, non avrebbe alcun senso avendo io deciso di dialogare con voi conservando un rigoroso anonimato. Come nonno posso però in via confidenziale farvi cenno di due segni distintivi e costanti della mia vita privata, che azzardo a definire meriti: 1) avere scelto e intrapreso, iniziando dallo zero assoluto e rischiando il mio futuro, la difficile ma per me necessaria professione artistica del teatro di prosa, che ho poi esercitato per trentacinque anni; 2) avere conquistato l'amore e la fedeltà di Marina, mia compagna di vita e di arte, attrice seria, efficace, e totalmente priva di vanità ed esibizionismo.

## 6) MERCATO -

**“perché si è diventati prigionieri della parola “mercato”?”**

### **L'opinione dell'Autore**

Tutti capi, nessuno capo. Tutti vincitori, nessuno vincitore. Tutti liberi, nessuno libero. Tutti imprenditori, nessuno imprenditore. Tutti ricchi, nessuno ricco. Tutti proprietari, nessuno proprietario, tutti cittadini, tutti lavoratori, tutti uguali, tutti solidali. Queste sono le basi imprescindibili di una democrazia orizzontale. La democrazia in cui si possa senza inganno affermare che “il popolo è sovrano”. Una democrazia di individui liberi la cui libertà non diventa mai arbitrio: perché la coscienza di ciascuno si è potuta dissetare da giovanissima, con l'aiuto dell'istruzione pubblica, alla fonte culturale del bene comune; perché le vocazioni e le energie personali hanno potuto liberamente esercitarsi nei valori della solidarietà e della coesione sociale. Utopia? Può darsi. Anche la democrazia imperfetta in cui viviamo è stata una conquista utopica: nessuna persona ragionevole qualche secolo fa l'avrebbe creduta possibile. E chi nella seconda metà dell'ottocento ha creduto realizzabile l'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti d'America? Soltanto la tenace volontà utopica del Presidente americano Abramo Lincoln poteva raggiungere questo traguardo quasi impossibile di umana civiltà. L'ultimo millennio dopo Cristo, che ha un impagabile debito di riconoscenza culturale verso il mondo ellenico e il mondo romano, ha posto le fondamenta della modernità non grazie alla sua storia insanguinata da stolide e irriducibili ambizioni, fanatismi, menzogne e crudeltà, il cosiddetto patrimonio genetico della follia del primato degli egoismi e degli interessi, ma grazie al genio assoluto di individui come Copernico, Galilei, Keplero, Newton, Einstein. È la scienza, cari

ragazzi, che ci ha proiettati nella modernità e nel futuro. E la tecnologia è soltanto una sua filiazione. È la matematica, è la fisica, è l'astronomia, e in parte la filosofia, che ci stanno dimostrando e insegnando che il nostro pianeta non è neppure un puntino nell'immensità del cosmo di cui fa parte. E ci suggeriscono di moderare e frenare gli eccessi di vanità, narcisismo, egocentrismo, avidità, aggressività, inimicizia, sottolineandone la stupidità e l'inutilità: il genere umano è ancora una poltiglia di pulsioni emotive incapace di lanciare nello spazio cosmico un'onda vibratoria di un qualche significato positivo. Utopia? La società e civiltà dei bisogni è l'unica forma di convivenza che può salvare l'umanità dalla millenaria barbarie. È l'unica in grado di fondare la democrazia orizzontale. Ed è realizzabile soltanto con un salto di qualità culturale. Utopia? Ne parlerò in seguito nel nono *perché* tentando di individuare dubbi e certezze. Qui, in questo *perché* devo occuparmi del presente: innanzitutto cosa è il “mercato”? Con questa parola, che nel tempo sino ai nostri giorni è andata mostruosamente dilatandosi ed imponendosi agli esseri umani come una divinità del bene e del male dai volti infiniti, si indica una realtà complessa e necessaria: è un'idea di società, un progetto, è creatività, è lavoro, è competitività, è un groviglio di interessi individuali e collettivi, è produzione, è distribuzione, è consumo, ed è tante altre cose che impegnano positivamente o negativamente intelligenze e sensibilità. Io, nonno italiano ottantenne, ho maturato con fatica e dolore la convinzione incrollabile che il sistema liberale di mercato in cui siamo immersi e nel quale tutti rischiamo di affogare, questo sistema soggiogato e dominato dalla sua mezza sagoma malefica, da questa sua metà faccia che esibisce il ghigno diabolico della divinità del male, non faccia altro che perpetuare la barbarie sin qui vissuta, fonte di tanta sofferenza e disperazione per almeno i due terzi della popolazione del pianeta. Una barbarie appena arginata e mitigata dagli sforzi sovrumani che segnano profondamente l'altra metà della sua sagoma, questa faccia mite di una divinità del bene che consente al sistema di non smarrire irrimediabilmente il senso della coscienza e della responsabilità. Mi sforzerò qui di rappresentare vizi e virtù della duplice personalità genetica del libero mercato, fiore ambiguo e accanitamente protetto dal mondo della finanza e dell'economia occidentali. Un mondo esclusivo costituito dalle grandi banche private, da poche decine di potenti multinazionali private della finanza, della produzione di beni e servizi di largo consumo, della distribuzione globale; costituito dalle borse, anch'esse private, dai centri privati di ricerca strategici e monopolisti, dai robusti centri internazionali privati della comunicazione e dell'informazione e da poche altre realtà private finanziarie e globali. Una ristrettissima consorteria dell'interesse, ossessionata dagli istinti malefici del denaro, del profitto e del potere, sempre in guerra con il resto del mondo e spesso in conflitto anche tra di loro, troppo inclini ad escogitare strategie e strumenti di sopraffazione e di annientamento pur di prevalere. La loro arma più subdola da agitare contro il resto del mondo, che considerano un nemico da tenere sotto ricatto e sotto controllo ma da lusingare perché è un necessario consumatore, è la parola “libertà”. Analizziamo questo magico feticcio: “LIBERTA'!”. Con questo magico vocabolo la consorteria elitaria non allude affatto alla libertà dei popoli, ma alla libertà dell'individuo. I popoli consapevoli della forza delle proprie ragioni possono essere difficili da controllare. La storia del Vietnam del Nord ce lo ha dimostrato, l'individuo si può invece controllare con facilità. Solidarizzare, protestare, combattere per un popolo invaso e soggiogato con la violenza da un altro popolo o dagli eserciti di un tiranno è impegno doveroso e lodevole: innalzare la bandiera della libertà è in questo caso azione da condividere senza riserve. La parola “libertà” ha il suono e il senso della sua assoluta legittimità. Mobilitarsi, invece, come il libero mercato inquinato fa, per la libertà piena dell'individuo è chiaramente strumentale: l'individuo solo è vulnerabile e indifeso, è preda facile degli appetiti del mercato malato e va sorvegliato e manipolato affinché resti solo; affinché non si attivi, per difendersi, in alleanze compatibili e suscettibili di trasformarsi in entità comunitarie più o meno vaste, più o meno pericolose. E qui occorre fare chiarezza: a differenza delle potentissime multinazionali soprattutto informatiche e finanziarie che, essendo globali, sfuggono con spavalderia alle leggi e ai controlli dei singoli stati e governi, l'individuo non può sfuggire alle regole di cittadinanza e

di appartenenza al suo stato se non in casi limitatissimi e attraverso operazioni macchinose di illegalità. Per l'individuo non si potrà mai parlare di libertà assoluta: la sua sarà sempre una libertà condizionata. Bene. Quando vedete e ascoltate, cari ragazzi, una persona molto influente e potente innalzare con perentorietà la bandiera della libertà siate diffidenti della sua buona fede: nove volte su dieci sta difendendo il suo interesse a salvare e accrescere i suoi beni materiali e gli onori conquistati. Quale libertà, cari ragazzi, può avere un individuo che soffre la fame, il freddo, la solitudine, la malattia, il disprezzo e l'indifferenza altrui, soprattutto di chi è serenamente al riparo da tutti questi mali? Credetemi, ragazzi, questi mali colpiscono e affliggono moltitudini vastissime di individui sparse lungo tutti i territori del pianeta. Ho spesso ascoltato con inquietudine individui dall'aspetto florido, individui sazi e soddisfatti, accusare chi soffre di non avere voglia di lavorare, di temere la fatica. Come se sopportare ed opporsi ai mali indicati non comportasse il peso della grande fatica del vivere. Non mi sono quasi mai stupito di accuse tanto superficiali: sono in generale pronunciate da individui contrari o incapaci a sottoporsi autonomamente a seri esercizi di immedesimazione. Peccato per loro: diventerebbero più comprensivi ed umani, insomma migliori. Ma chissà quanti individui sazi o posseduti da se stessi ignorano o fingono di ignorare che ogni giorno milioni di bambini muoiono di fame? È possibile che anche quei bambini non abbiano voglia di lavorare? Sappiate, ragazzi, che molti di quei bambini nella loro breve vita hanno conosciuto solo la sofferenza. E diciamo allora, cari ragazzi, senza infingimenti e ipocrisie, che la cifra identitaria dominante del libero mercato è negativa, sgorga dalla sorgente avvelenata dell'egoismo e dell'ingordigia, che scatena lotte assurde, feroci, tendenti con qualsiasi mezzo legale o illegale a sopraffare o ad abbattere il concorrente. Meglio usare il termine **nemico**. Perché la cultura materiale del denaro, del profitto, del possesso, della conquista della egemonia sugli altri, non conosce concorrenti o avversari, ma solo nemici. E i nemici si combattono e si uccidono. I concorrenti e gli avversari esistono ormai solo nel mondo dello sport. Nel mondo delle discipline povere. Finché resteranno povere. Perché assistiamo impotenti alla diffusione epidemica del virus del danaro nel corpo infettato delle discipline sportive ricche. Questo sistema del capitale incontrollato ormai è una metastasi inarrestabile che corrode e distrugge ogni cellula di dignità delle nostre società. Ciò che sto affermando, cari ragazzi, capisco che possa apparirvi generico e ingiusto. State forse pensando che questo nonno italiano ce l'abbia con il mondo intero per risentimenti personali. Ho già avuto modo in alcune pagine precedenti di comunicarvi la mia personale serenità di giudizio frutto di esperienza e bisogno di verità. Che mi consente di essere in buona condivisione con l'affermazione di un ottimo regista scomparso del teatro italiano di prosa: Giancarlo Cobelli. Drammaticamente Cobelli nella sua maturità di artista degli ultimi decenni del novecento esplose in una invocazione paradossale ma intimamente vissuta: **“Fermate il mondo, voglio scendere”**. E il mondo di Giancarlo Cobelli non era ancora il pessimo mondo del 2017 e dei prossimi anni venturi che l'umanità sta cinicamente consegnando ai propri figli e nipoti. Bene. Cerco di addentrarmi con esempi concreti nei meandri opachi del libero mercato malefico. E inizio da settori e specialità insospettabili di critica severa e mancanza di trasparenza: le imprese del lusso. Imprese che non potrebbero nascere, operare e prosperare senza il sostegno di abbondanti risorse economiche e di simpatie forti ed efficaci. In queste imprese tutto ruota intorno al valore della creatività che è fuor di dubbio un valore personale che non tutti posseggono. Da qui l'ammirazione e il seguito di cui i creativi godono a livello internazionale. Primi fra tutti i creativi italiani e francesi. Alludo ovviamente agli stilisti del tessuto e della moda. Il tessuto che si indossa e che il talento dello stilista modella sulle forme curvilinee del corpo femminile. Trascuro volutamente la moda maschile che mi è sempre parsa priva di originalità e di grazia. E la ragione è del tutto naturale. Il corpo della donna, a differenza del corpo dell'uomo, con le sue rotondità disegna, muovendosi nello spazio, linee morbide ed eleganti che esaltano l'abito che indossano. E ciò accade anche quando il corpo femminile mostra evidenti imperfezioni. Insomma non credo di esagerare affermando che il corpo della donna sia una affascinante opera d'arte. Ma qui parte la mia prima critica ai creativi



della moda: rifugiarsi dietro le forme quasi perfette delle loro modelle. Che certo esaltano ed euforizzano lo spettacolo delle sfilate, ma illudono tante spettatrici che vi assistono. Che desiderano in cuor loro, scegliendo abito e modella, indossare la loro scelta suscitando la stessa ammirazione riservata alla loro preferita. Questa mia prima critica ai creativi in fondo è blanda e benevola: ricordo volentieri il creativo Christian Dior, la cui fantasia, la cui affabilità e il cui garbo genuini spalancavano orizzonti di sogno e di unicità agli occhi delle sue ammiratrici e clienti; e menziono senza sforzo la qualità creativa dello stile classico-moderno, inconfondibile, di Giorgio Armani. Bene. Questi creativi, suscitatori di emozioni e di illusioni, cavalcano con spensierata leggerezza il culto della loro personalità costruendo imperi materiali più o meno vasti in perfetta sintonia con il sistema capitalistico del danaro e del profitto. Questi creativi non donano i frutti della loro creatività a tutte le donne che vivono sul nostro pianeta. I frutti dei loro alberi dei sogni sono riservati alle caste femminili del potere mondiale, sono frutti esclusivi creati e coltivati con amore e rigore per soddisfare le inesauste vanità delle donne della cosiddetta buona società borghese ormai ingoiata e digerita dal capitalismo globale ed assoluto. In sintesi: il creativo della moda e del lusso senza limiti è coscientemente schierato contro la maggioranza assoluta del genere femminile, contribuendo a rafforzare senza apparente violenza la già mostruosa disuguaglianza umana e sociale dei nostri giorni. E che dire poi delle forme brutali, ignote ai più, con cui i creativi accumulano grande parte delle loro ricchezze? Chi può credere che le loro ricchezze, a volte miliardarie, siano dovute ai loro soli sforzi intellettivi e alla loro fatica materiale individuale? Riuscite ad immaginare, cari ragazzi, un creativo della moda e del lusso che, dopo aver inventato un nuovo modello e avere scelto il tessuto su cui disegnare e costruire il nuovo abito, da solo possa tagliare, assemblarne i vari pezzi, cucirli, stirarli, provarli, eventualmente modificarli, e poi fare lo stesso lavoro, da solo, con altri migliaia e migliaia di capi? Viene da sé che per soddisfare le vanità e i capricci delle sue affollate schiere di clienti esigenti e facoltose, il creativo debba giocoforza servirsi del lavoro e del sacrificio di centinaia di migliaia di operaie ed operai assoldati soprattutto in vari Paesi asiatici con la Cina in prima fila. Dunque: il creativo produce anche lavoro!! È un benemerito dell'umanità!! Certo: produce lavoro ma precario, totalmente privo di tutele e con paghe umilianti. E il creativo del lusso è consapevole della situazione di sfruttamento inaccettabile e non pare avere problemi di coscienza. Sa che se desse ascolto alla coscienza non potrebbe arricchirsi. Diciamo di più: se fosse costretto a costruire materialmente da solo il dono della sua creatività, questa sua grande qualità finirebbe abbandonata tristemente in un cassetto. Nessun individuo ambizioso può attribuire solo a se stesso le sue conquiste. Per realizzarsi ha ed avrà sempre bisogno dell'aiuto degli altri. Ma la società elitaria del capitale lo lusinga e lo acclama attribuendo a lui e soltanto a lui tutti i meriti della costruzione del suo impero. E lo accoglie ed accoglierà nel suo mondo esclusivo gratificandolo ed esaltandolo con prestigiosi riconoscimenti. È in fondo la strategia subdola per conservare e consolidare il proprio potere: lanciare il messaggio bugiardo, arrogante, malefico che chiunque dimostrerà di meritare sarà l'artefice della sua promozione sociale. E sappiamo ormai senza più illusioni che almeno i due terzi dell'umanità non avrà in tutta la durata della propria esistenza la possibilità di dimostrare alcunché. Sappiamo anche che la consorteria dominante (molti italiani appartenenti a quel mondo amano chiamarla establishment) si affanna a scovare e a mostrare con entusiasmo ed enfasi, al popolo, quelle poche persone fortunate che venendo dal basso e lavorando duramente (anche onestamente?) hanno conquistato alti traguardi. Anche i boss mafiosi hanno creato imperi e noi sappiamo con quali metodi. Che siano esistiti ed esistano individui che hanno conquistato l'olimpico con le loro sole forze creative e in forme trasparenti non c'è da dubitare. Un esempio per tutti: Pablo Picasso, che ha potuto godere a lungo l'olimpico da vivo. Ma sono eccezioni e come tali vanno considerate. Le eccezioni, si dice, non fanno testo. Occorre però ricordare che nel mondo delle arti la creatività solitaria è la norma. Bene. Quanto ho espresso sui creativi della moda può essere tranquillamente affermato su molti altri creativi che operano in altri settori della vita sociale. La nautica del lusso, quella che progetta e costruisce su ordinazione navi da diporto di

stazza oceanica per magnati e avventurieri della finanza e dell'industria, per sultani e sceicchi, per capi di governo e dinastie aristocratiche, insomma per una comunità del potere ancora più ristretta, più esigente, più esclusiva. Navi a motore e velieri di concezione e stile quasi avveniristici e di bellezza inconsueta, i cui interni sono arredati con meticolosa raffinatezza e completezza di offerta. Per i molteplici gusti degli ospiti. In sintesi, simboli di potenza economica che hanno il non dichiarato scopo di intimorire il resto dell'umanità. Questi personaggi, che vivono a distanze siderali dai loro simili favorendo il racconto della loro leggenda, possono permettersi di circumnavigare con i loro possenti e lussuosissimi aerei l'intero globo terrestre in alcune decine di ore. E fregiarsi spesso, con le loro elemosine, del titolo di benefattori dell'umanità. L'individuo comune dovrebbe chiedersi: è naturale, razionalmente concepibile e accettabile che fra un uomo e un altro uomo possa esistere una differenza tanto cosmica? Eppure questi personaggi extraterrestri vivono sul nostro pianeta. E credo che cachino come ogni altro essere umano. Speriamo che prima o poi qualche illustre medico ci comunichi che la loro merda sia di materia superiore. Che magari sia profumata. E chissà, chimicamente elaborabile e distillabile per ottenere preziose fragranze da esporre nelle vetrine del mercato di eccellenza. Ma qui scendo di un paio di gradini sotto la coltre di nubi che separano noi poveri mortali dal cielo azzurro ed assoluto di quegli esseri immortali: per puntare il mio cannocchiale critico e vigile sulla esistenza privilegiata dei cosiddetti archistar. Alludo a quelle poche decine di architetti creativi che hanno sfondato con il proprio talento il muro pesante dell'anonimato. C'è da chiedersi, cari ragazzi: quanto del loro successo è da attribuire al loro intelletto, e quanto alla fortuna? Renzo Piano, che io stimo come archistar e come uomo, di recente ha dichiarato con modestia che la sua opera prima, ideata con il collega Rogers, il Beaubourg, nota anche come Centre Georges Pompidou dal nome del Presidente della Repubblica francese del tempo, opera prima costruita dal 1971 al 1977 nel cuore di Parigi, ebbene Renzo Piano ha dichiarato molto divertito di essere ancora oggi nel terzo millennio stupito non di avere ideato con Rogers il Beaubourg ma di avere ottenuto che l'opera originalissima fosse accettata e costruita. Candidamente ha detto: "sono ancora oggi (2017) stupito che ce l'abbiano fatta fare". Una costruzione dopo quaranta anni ancora discutibile e discussa. Per la cui realizzazione la fortuna ha svolto un ruolo decisivo. Al di sopra di ogni dubbio artistico s'impone invece quell'emozionante e prezioso gioiello architettonico che Piano ha ideato e costruito a Roma: l'Auditorium di Santa Cecilia. Non conosco tutte le opere che Piano ha creato in giro per il nostro mondo, ma sono convinto che l'Auditorium di Roma sia uno dei traguardi più eccelsi e indimenticabili della sua arte. Bene. Senza nulla togliere alla creatività e alla professionalità di Renzo Piano, a voi ragazzi chiedo un'opinione sincera e non superficiale: se in passato non ci fossero state e in futuro non dovessero esserci lavoratori che con il loro lavoro e la loro fatica, pietra su pietra, elemento su elemento, struttura su struttura, hanno reso e renderanno concrete, visibili, ammirabili e praticabili l'idea creativa e la fatica intellettuale dell'architetto, cari ragazzi, che fine avrebbero fatto e farebbero le fantasie, i sogni, le speranze, le competenze dell'artista? Sarebbero finite e finirebbero archiviate in un cassetto o al macero. E allora perché questa pessima società attribuisce tutti i meriti, gli onori, i ricchissimi compensi soltanto al creativo attribuendogli la medaglia di archistar, innalzandolo nell'olimpico dell'eccellenza e onorandolo con il titolo di stella dell'arte architettonica? Nell'antica Grecia gli dei dell'Olimpo, gli immortali, a loro capriccio e con giudizio insindacabile periodicamente innalzavano qualche mortale illustre al rango di semidio accogliendolo stabilmente nel loro regno stellare. Zuckerberg, l'ideatore e padrone di Facebook, collocato al sesto posto della ricchezza planetaria con i suoi quarantacinque miliardi di dollari di patrimonio personale, ha manifestato il proposito di voler combattere e sconfiggere **tutte** le malattie che colpiscono, affliggono e spesso uccidono gli esseri umani. Sta lavorando intensamente con i suoi più stretti collaboratori per realizzare questo suo ambizioso e meritevole progetto. Che dite ragazzi? Non credete anche voi che Zuckerberg sia sospettabile di futura immortalità? E che dire poi dei suoi colleghi e co-fondatori della loro esclusiva città, Silicon Valley, la città dell'avvenire, del

futuribile, della globalizzazione. Più che una città si potrebbe definire uno stato nello stato. Lo stato Silicon Valley adagiato o meglio radicato nel territorio meridionale dello Stato della California. Lo Stato degli intoccabili e ineguagliabili creativi della comunicazione globale, padroni indiscussi del libero mercato globale per la potenzialità e facilità con cui riescono ad incassare, investire e spostare enormi risorse economiche eludendo il fisco dei tanti governi. Questi creativi individuali hanno capito e saputo sfruttare la secolare pazienza indagatrice degli scienziati del cosmo le cui osservazioni, i cui studi, le cui riflessioni hanno prodotto la teoria dei quanti ossia la scoperta dell'esistenza e della formazione di campi elettromagnetici costituiti da pacchetti di energia (quanti) composti ciascuno da miliardi di particelle elementari (elettroni) che alla velocità della luce viaggiano nel plasma cosmico (onde elettromagnetiche). Avere intuito che segni, fonemi, scritture, immagini, discorsi, colori, musiche, foto, filmati, storie e storia, informazioni e comunicazioni potessero, viaggiando alla velocità della luce, trasferirsi in tempo reale da una scatoletta tecnologica in un'altra in ogni angolo del nostro pianeta, avere intuito tutto ciò non è nel DNA di ogni individuo. Onore al merito dunque! Ma anche i creativi della comunicazione globale, cari ragazzi, non sfuggono ai vizi e alle colpe che sporcano senza scampo il valore della creatività opulenta: il profitto e la disumanità che ne consegue. Perché anche costoro, come tutti gli altri creativi che accumulano smisurate ricchezze ed erigono mura invisibili intorno al loro insaziabile potere, prosperano sulla fatica e sul miserabile guadagno di milioni di donne, uomini e bambini, insomma sul sacrificio per se stessi improduttivo di milioni di loro simili. Come potrebbero arricchirsi e creare imperi finanziari se dovessero **da soli**, con le **sole** dieci dita delle loro mani, assemblare le varie componenti di quelle miracolose ed insieme infernali scatolette dai nomi per nulla suggestivi e implacabilmente imposti in una lingua monopolistica e a noi estranea? Mi piacerebbe che qualcuno di voi, cari ragazzi, mi convincesse che la creatività debba avere licenza di imposizione e di sfruttamento degli altri esseri umani. Senza il lavoro di assemblaggio di miliardi di mani altrui anche il talento dei creativi informatici finirebbe tristemente abbandonato in un cassetto. È quasi superfluo (ma preferisco ripetermi) ribadire che: ciascuno di noi ha bisogno della vicinanza e dell'amicizia dei propri simili; che nessun individuo possa considerarsi onnipotente e nutrire commiserazione o disprezzo o inimicizia per gli altri; che il rispetto del lavoro altrui sia un dovere non derogabile soprattutto quando produce vantaggi al proprio lavoro. E qui, ragazzi, vi sollecito a pronunciare un sonoro "AMEN". Le frasi di cui sopra, pronunciate da me producono un effetto comico, lo so, inducono alla risata o allo sberleffo. Ed è un effetto che in fondo non mi dispiacerebbe. Ben altra reazione si verifica quando a pronunciare quei concetti, come spesso fa, è un personaggio eccezionale ed unico come Papa Francesco. Il cattolico in mala fede a cui sono rivolte instancabilmente le sue esortazioni non reagisce: semplicemente fa finta di non avere sentito. Bene. Ancora a proposito dei creativi informatici, non io, ma Antonio Garcia-Martinez, uno dei più importanti collaboratori di Zuckerberg e la mente del reparto advertising di Facebook per due anni, nel suo libro "Chaos monkeys" definisce Silicon Valley: "un mondo barbaro, una specie di stato di natura dove si sottomette la concorrenza o si soccombe. Senza vie di mezzo". E ancora: "se non creiamo noi la cosa che ucciderà Facebook, lo farà qualcun altro". E ancora: "internet non è un luogo amichevole: le cose che non rimangono rilevanti non lasciano nemmeno rovine: spariscono del tutto". E ancora: "se una startup non promette di moltiplicare almeno per dieci il ritorno che si può avere dall'investimento iniziale – e quindi ripagare gli investitori dei soldi persi altrove – è scartata in partenza". E ancora: "il fiuto creativo si perde una volta che le startup si consolidano in colossi globali, e questo è il motivo della maggior parte delle acquisizioni di piccole realtà". E ancora: "se la tua startup è promettente, i colossi vogliono la piccola squadra di talenti che hai saputo mettere insieme. Molte delle acquisizioni sono in realtà delle assunzioni di gruppo". E ancora: "se a essere comprata è una startup già sulla cresta dell'onda, può anche trattarsi di una mossa difensiva, per addomesticare chi minaccia di diventare un rivale temibile". E qui Giuliano Aluffi, lo splendido giornalista del settimanale

L'Espresso che con questa sua intervista a Martinez mi ha offerto l'occasione di rafforzare la mia convinzione negativa di quel mondo, pone all'intervistato l'interrogativo finale: "e quando il trucco non può riuscire perché il rivale non è acquistabile?". "Allora si scatenano le guerre" risponde Martinez. Bene. Mi tocca a questo punto chiudere questa mia brevissima analisi di quel territorio esclusivo abitato da barbari con una amara considerazione: purtroppo anche il resto dell'umanità, consentendo a quei barbari di accumulare ricchezze e potere incommensurabili, ha la sua imperdonabile colpa non diversa da quella che consente alle varie criminalità organizzate di espandere la loro influenza criminale attraverso l'altrui uso irrazionale delle droghe. Ma il libero mercato non si esaurisce con i vari creativi che abbiamo raccontato e quindi, cari ragazzi, la vostra attenzione, se non siete troppo stanchi ed annoiati, mi è ancora preziosa e gradita.

Ho il dovere a questo punto di parlarvi di alcune forme di violenza economica, psicologica, fisica, morale, che attraversano e deturpano il legittimo e legale svolgimento del mercato. Violenza che ha la sua prima causa proprio in quel semplice ed apparentemente innocuo aggettivo: "**libero**". Che il mercato esista e debba esistere è ovvio: bisogna nutrirsi; e per nutrirsi bisogna produrre alimenti di cui cibarsi. Nel peggiore dei casi per sopravvivere. Gli esseri umani sono quindi tutti consumatori, perché tutti, per non morire, devono nutrirsi. Non tutti, invece, sono produttori. Per produrre bisogna scegliere ed intraprendere un'attività che produca beni di consumo da immettere nel mercato. E qui iniziano i problemi di natura economica e psicologica, perché non tutte le persone che vorrebbero intraprendere hanno risorse sufficienti o semplicemente le risorse minime per farlo. Qui si pone il primo ostacolo che la società del capitale oppone al diritto di uguaglianza dei cittadini: qui si frantuma miseramente il principio democratico delle pari opportunità di partenza. E si comincia a sospettare che il sistema organizzativo della società in cui l'individuo vive non rispetti i principi costituzionali che dichiarano che tutti i cittadini sono uguali nei diritti e nei doveri. Ciò accade impunemente in Italia, nel nostro paese, dove la maggioranza dei principi della costituzione dopo settant'anni dalla loro nascita non sono mai stati attuati. E per quale motivo? Per la inoppugnabile ragione che la nostra democrazia è troppo fragile e che la libertà non è di tutti e per tutti. Ci ammonisce l'elementare evidenza che nel sistema occidentale in cui ci muoviamo domina la cultura feroce, brutale e volgare del profitto e del danaro: ossia dell'interesse personale. Ecco: in sintesi dominano la logica e la prassi dell'uso della forza. Chi più ha, vince. Chi più è, si esalta e si comporta come se fosse onnipotente. È ovvio che ci sono le eccezioni. Ma non fanno testo. In un simile contesto, già di per sé drammatico ed ingiusto, avere un mercato libero significa sottoporre il più debole al ricatto costante e mafioso del più forte. Con la facile conseguenza di dovere accettare compromessi strangolatori per non scomparire, per non morire. Come si dice? Il dominio della legge della giungla. Vale qui sottoporvi un interrogativo, cari ragazzi. Nel mondo sportivo voi sapete che esistono per ogni disciplina regole rigorose la cui trasgressione viene severamente punita. In specie nel settore agonistico. Prendiamo ad esempio il mondo della boxe: riuscite ad immaginare, cari ragazzi, un incontro di pugilato tra un peso massimo ed un peso piuma? Nessuna federazione pugilistica al mondo permetterebbe un incontro simile. Ebbene, ciò che è rigorosamente vietato nello sport, pena la squalifica a vita, nella vita quotidiana accade con scandalosa frequenza, per lo più in forme occulte. Le leggi italiane che disciplinano i rapporti di libera concorrenza e di leale competitività non garantiscono la dovuta trasparenza delle azioni. La conseguenza è l'inquinamento, sarebbe più vera la parola avvelenamento, di un mercato che da più voci si grida e si difende ostinatamente come libero e legale. Ma ormai anche i bambini hanno capito che il mercato troppo spesso non è né libero né legale. Basti pensare alle profonde infiltrazioni nel mercato ortofrutticolo da parte delle organizzazioni criminali che hanno quasi monopolizzato la vendita e la distribuzione delle merci all'ingrosso. Vari servizi della pubblica e privata informazione e varie inchieste della magistratura ci hanno edotti che il mercato ortofrutticolo di Fondi in provincia di Latina, dicono uno dei più grandi d'Europa, è luogo di sotterranea e spietata violenza. Gli unici a guadagnarci

una miseria e spesso a rimetterci i costi di produzione sono i produttori delle merci ai quali viene imposto il “prendere o lasciare”. I costi di alcune merci nei passaggi vari di distribuzione partono da uno 0,20 o da uno 0,30 centesimi di euro al chilo dei produttori ad un 3,50-4,00 euro al chilo dei consumatori, mettendo a serio rischio la capacità sia di produzione che di acquisto. Queste sono le conseguenze evitabili del sistema culturale degli interessi e del libero mercato. Nel 1933 fu abolito negli Stati Uniti il proibizionismo, la norma che vietava ai cittadini di produrre, commerciare e consumare clandestinamente alcolici. L’abolizione ebbe efficacia, ma non fu efficacia piena, per il fatto elementare che il sistema sociale americano quasi del tutto si affida ai rapporti tra gli individui e al primato del privato sul pubblico. E ciò per una concezione malintesa della parola libertà. In un paese democraticamente maturo lo slogan arrogante: “io sono un uomo libero e faccio quel che mi pare!” non ha alcuna possibilità di affermazione. Perché il comune denominatore culturale di quel paese sono il bene comune e il valore pubblico della società come comunità uguale e solidale. In un paese democraticamente maturo il problema della disoccupazione è rigorosamente contenuto perché il lavoro è espressione della dignità dell’essere umano ed è quindi una priorità inderogabile per la comunità di appartenenza. Il disoccupato non per sua colpa è risarcito dalla collettività con un sostegno economico di cittadinanza che protegge il suo status di cittadino. In un paese democraticamente maturo non è concepibile la stridente, disumana contraddizione di case senza gente e di gente senza casa. È una bestemmia tollerare l’esistenza di migliaia di abitazioni vuote e di migliaia di senzate. Questi sfortunati cittadini esposti nella loro tragica vulnerabilità ad ogni prevedibile ed imprevedibile rischio quotidiano, compreso quello di perdere la vita per necessità naturali insoddisfatte o per avere subito qualche atto di violenza volontario o involontario, ebbene questi sfortunati e sfortunate per la società dell’interesse sono ex cittadini, avendo perduto il loro status per mancanza di ogni titolo di riconoscibilità. Da questa penosa e incomprensibile realtà, troppo diffusa nel nostro pianeta, è scaturita la giusta ribellione di Papa Francesco che in tutte le sedi istituzionali più importanti del pianeta ha riversato la piena della sua legittima e umana indignazione. Davanti al Congresso degli Stati Uniti a Washington, riunito in seduta plenaria per riceverlo ed ascoltarlo, Papa Francesco ha ammonito con passione e severità i governi e la politica: “nessun essere umano può essere considerato e trattato come uno scarto!”. In un paese democraticamente maturo non è giustificabile la coesistenza di istituti di istruzione superiore privati e di prestigiose università private (realtà culturali entrambe consentite solo ai ricchi) con una scuola pubblica culturalmente modesta e mal finanziata destinata al resto della popolazione. Intollerabile poi che alcune realtà private autosufficienti godano anche di interventi economici pubblici. In un paese democraticamente maturo è disumano e scandaloso che milioni di cittadini siano esclusi da una rete di protezione sanitaria proporzionata alle loro emergenze di salute. Ciò accade in forme brutali, ad esempio, negli Stati Uniti dove tutto è mercato libero e selvaggio, dominato dall’interesse privato, dall’affare commerciale, dal profitto illimitato, dalla speculazione spesso illegale e immorale. Il cittadino americano per essere sanitarimente garantito e protetto è costretto a sottoscrivere un’assicurazione privata. Se ha danaro, si assicura ed è tranquillo. Se non ha danaro, come si dice a Napoli, si fotte. Purtroppo questo sistema d’oltre oceano che oltraggia ogni senso di umanità sta contagiando in parte la più civile Europa. E noi europei, cari ragazzi, che crediamo di essere persone più civili, con il nostro impegno tutti dobbiamo impedire che il contagio ci spinga indietro verso un passato di barbarie. Perché atti di barbarie sono quasi ogni giorno già presenti nel vissuto delle nostre società. E la reazione delle istituzioni statali e delle collettività sociali è troppo debole e spesso controproducente. L’intera umanità in questo nostro travagliato presente è percorsa e angosciata da pericolosi fremiti di ribellione dinanzi al mostruoso accrescimento di egoismi e disuguaglianze fra individui e fra popoli. Ribellione prevedibile, annunciata dalla crisi profonda di ideali e valori comuni quali quelli impostisi per oltre un trentennio nelle coscienze della maggioranza dei popoli dopo la tragedia devastante della seconda guerra mondiale. La memoria degli umani è corta, si sa. Qualcuno spesso tenta, per superficialità o cattiva coscienza, di convincere il

prossimo che i tempi cambiano e quindi anche i comportamenti umani devono cambiare per adeguarsi ai tempi nuovi. Si dimentica dai più, soprattutto da tutti coloro che non vivono il pesante disagio della sopravvivenza, che ciò che non può cambiare e non può essere trascurato sono i bisogni irrinunciabili del corpo umano. L'utopia di trasformare la cultura degli interessi in cultura dei bisogni non è frutto di un capriccio della ragione e del pensiero. Il mondo umano può essere cambiato solo dal pensiero del mondo. Avere grandi ideali comuni, cari ragazzi, è inevitabile per chiunque non voglia chiudersi in uno sterile e umiliante se stesso; in un'accettazione passiva del male della disumanità per mancanza di coraggio o per indifferenza e ignoranza del prossimo. Non giudico gli atteggiamenti e le azioni di odio di tanti individui: questi fenomeni di inciviltà si giudicano da soli. Escrementi che la ragione ignora. Certo nei miei ottanta anni di vita e di esperienze non mi era ancora accaduto di dover riflettere con sgomento sulla deriva culturale contemporanea di tanta umanità: la crisi delle ideologie, l'impoverimento delle idee di socialità, lo svuotamento dei valori tradizionali di unità e solidarietà sostituiti dalla prepotente espansione planetaria di una tecnologia informatica e robotica che sta poco per volta divorando il pensiero, il linguaggio e la ragione, incoraggiando l'esplosione di un individualismo narcisistico senza freni, livellando verso il basso il senso di civile responsabilità e di umana comprensione. Come non intuire, da quanto sta accadendo, il rischio irreversibile di corrosione della dignità del lavoro e della persona e di trasformazione dell'intero pianeta in un immenso e osceno ipermercato e in un immondezzaio ecologico e morale maleodorante e pericoloso? Come non intuire, cari ragazzi, che simili rischi si abatteranno sui desideri e le speranze di futuro di centinaia di milioni di giovani privi di salvagente?

Da questo generale degrado, a cui si oppongono eroicamente quei manipoli di volontari della solidarietà sparsi per il mondo, non possiamo escludere ed assolvere la genia crescente di quei professionisti della politica che con malcelato orgoglio si definiscono riformisti di sinistra. Questi signori, perlopiù di origine e fede socialdemocratica, a cui si sono affiancati numerosi ex-comunisti delusi dall'ideologia marxista e pentiti del loro passato, ebbene questi signori, politicanti di una sinistra dal pensiero debole, che hanno sottoscritto e sostengono il riformismo socialdemocratico come unica forma di riscatto dei popoli dalla povertà e dalla disuguaglianza, criticano il sistema capitalista senza combatterlo. Non si accorgono o cinicamente fingono di non accorgersi, poveretti, di fare pienamente parte del sistema e di goderne molti vantaggi personali. Costoro hanno un alibi: sono dei realisti e in nome della realtà si impegnano senza impazienza e in forme soffici a cucire qualche toppa colorata sull'abito variopinto e geometrico della maschera artistica di arlecchino. Così presto potranno dichiarare di avere realizzato i loro progetti di riforme quando fatalmente sul costume di arlecchino non ci sarà più spazio per cucirvi altre toppe. Costoro hanno negli ultimi decenni speso troppe energie per incriminare e delegittimare la parola comunismo e tuttavia si sono appropriati di termini quali uguaglianza, unità, solidarietà, fraternità, giustizia sociale, che sono stati le fondamenta e il sangue del comunismo. Costoro hanno tentato di distanziarsi dal comunismo insistendo in modo schizofrenico sulla parola libertà e cianciando di difesa dei diritti civili e di uguaglianza nelle opportunità di partenza dei cittadini. Nelle pagine precedenti ho già ampiamente trattato questi due argomenti, libertà e pari opportunità, dimostrando l'impossibilità nel sistema capitalistico che entrambe possano realizzarsi. Fatte salve le eccezioni ovviamente, che non dimostrano nulla. Riflettiamo, cari ragazzi: in una società di uguali non potrebbero esistere i pigmalioni che decidono per te fino a quale gradino della scala dei privilegi innalzarti né potrebbero esistere i detrattori che per te decidono in quale abisso di indegnità e miseria farti precipitare. In una società di uguali ogni essere umano è pigmalione di se stesso e del proprio destino, libero e possessore di una libertà di scelte oggi drammaticamente riservata ad una stretta minoranza di nati molto bene e di protetti consolidati da questo sistema della finanza e del libero mercato che politici ed intellettuali cosiddetti di sinistra, il cui primo obiettivo dovrebbe essere quello di

mobilitarsi per tutti i diseguali-vittime, pur criticando il sistema, a volte anche aspramente, nel quotidiano lo difendono vivendolo, perché in fondo la loro vita in questo sistema è sufficientemente gradevole e godibile. Il diluvio di parole e di promesse, sempre le stesse, ripetute fino allo sfinimento di chi le ascolta e prive di ogni credibilità e affidabilità, occupano e inondano senza pietà per tutti i giorni dell'anno tutti gli schermi telematici esistenti fuori e dentro le case inquinandone l'aria e la sua respirabilità. Costoro non hanno ancora metabolizzato l'amara verità secondo la quale la difesa intransigente della proprietà privata e della sua trasmissibilità agli eredi è una verità contraddetta e inconciliabile con il concetto di uguaglianza e con la nascita di una società di eguali.

Proprietà privata e diritto di successione costituiscono un privilegio iniquo che cozza frontalmente con i principi inderogabili di uguaglianza e di pari opportunità su cui si fonda una società egualitaria. Non è affatto casuale che proprietà privata e sua successione costituiscano due capisaldi sostanziali del sistema capitalistico. Negli Stati Uniti, capofila indiscusso di un capitalismo esasperato, la proprietà privata è addirittura dichiarata sacra e tutelata come tale. Il filosofo Jean Jacques Rousseau, uno dei maggiori esponenti dell'Illuminismo europeo vide "il trionfo dell'inganno e della violenza" quando fu introdotto il diritto di "proprietà privata della terra" che, complici le istituzioni, consacrò l'idea culturale e l'assetto socio-economico fondati sull'inuguaglianza e sull'ingiustizia. Quell'assetto è giunto con alcuni mutamenti non determinanti fino ai nostri giorni. Ben tre rivoluzioni riuscite: francese russa e cinese non hanno avuto la forza e la saggezza di cambiarlo o meglio ribaltarlo. D'altronde ogni conquista ottenuta con la lotta armata e la violenza produce scie inestinguibili di rancori e di odi che rendono precarie le volontà e le speranze di giustizia e di pace. Jean Jacques Rousseau ha creduto sinceramente che l'essere umano nasce con buoni sentimenti che, già in giovanissima età subiscono la pressione negativa della "crescente complessità delle relazioni umane". La tecnologia, sfruttando le scoperte instancabili della scienza, ha creato "bisogni artificiali" che ogni suo progresso tecnico ha aumentato a dismisura: la disuguaglianza ha favorito il progetto disumano dei mercenari del profitto che hanno appunto approfittato della tecnologia rendendola uno strumento da usare e sviluppare per il proprio vantaggio. Il problema maggiore, cari ragazzi, di questa nostra sventurata umanità, è che gli uomini d'azione posseggono tanta energia ma scarso pensiero del mondo. Mancano di visione, che è il pane dell'umanità. C'è chi su questo povero pianeta si affatica e soffre per costruire la convivenza e la pace e chi si accanisce a distruggerle.

Karl Marx ha affermato che il tragico destino della vita è **la lotta**. È vero; e dobbiamo aggiungere: **purtroppo!** Ci sono umani che si realizzano attraverso la guerra, altri umani attraverso la pace. Questi ultimi sono costretti a ricostruire ciò che i primi distruggono. L'erettività dell'uomo (homo erectus) è stata salutata entusiasticamente dalla scienza come la sua uscita dalla primitività. Osservando intorno a noi tanti individui nei loro comportamenti privati e pubblici stupisce invece dover rilevare quanto essi siano posseduti dalla loro emotività e dalle loro passioni. Ciò significa che se è evidente che gli umani camminano su due piedi, è anche evidente che molti di essi non sono ancora riusciti a sollevare il pensiero e la ragione in alto, fino alla testa. E il risultato? Una eterna e folle conflittualità che semina la terra di questo nostro disgraziato pianeta di spaventose atrocità e sofferenze. Ci scontriamo, purtroppo, con una sorta di feudalesimo risorgente radicato sui privilegi, un feudalesimo contemporaneo che non fonda più le sue pretese di potere sull'esistenza di barriere di ceto sociale ma sull'esistenza di muraglie invisibili e tuttavia impenetrabili che separano tragicamente il selettivo mondo della ricchezza da quello vastissimo e mescolato della povertà. Due mondi che non possono comunicare tra loro: per incompatibilità culturale e per le mille paure della vita e della morte che gonfiano d'ansia l'animo umano. E le eccezioni, ripeto, non fanno testo. Qualcuno ha detto che la società verticale che ancora oggi domina l'umanità ha ormai dato tutte le prove del suo

viscerale malessere e corre impazzita verso l'abisso della sua autodistruzione. La globalizzazione ogni giorno più informata di questo suo destino ne accelererà la corsa. Ci vorrà del tempo, ma accadrà. Può darsi, cari ragazzi, lo spero per il vostro futuro. Io, credetemi, sono molto stanco di assistere a troppa inutile violenza. E ben sapendo di essere, senza rimpianti, prossimo alla fine del mio viaggio, tento di mettere a disposizione di voi giovani quel poco che la vita mi ha insegnato. Sperimenterete presto che il sistema capitalista che subiamo è rapace, e lo è non perché tutti coloro che aspirano al potere e vogliono arricchirsi siano rapaci, ma soltanto perché il meccanismo del sistema può sopravvivere e funzionare pompando, fino a farli scoppiare, aria avvelenata nei polmoni dell'egoismo individuale; e scatenando fra gli individui una competizione forsennata e malsana irrimediabilmente priva di quegli anticorpi che invece esistono ed agiscono con rigore nell'universo dello sport vero, approvandone e legittimandone il sano e trasparente agonismo. Il sistema capitalista, per sua natura, ha bisogno di nemici: in una comunità solidale in cui si respiri amicizia, serenità e benessere, il sistema del profitto non sarebbe ammesso e non potrebbe provocare le disumane sofferenze che impone a gran parte dell'umanità. L'esperienza mi ha insegnato che non si può comprendere la sofferenza altrui senza toccarla con mano: il che non significa gettarsi in un pozzo profondo e pieno d'acqua per sperimentare la sofferenza della vittima che vi è affogata. Può bastare il pensiero degli altri e un serio e duraturo esercizio di immedesimazione. Se governi nazionali composti da politici sensibili e sinceramente e tenacemente impegnati nel realizzare il bene comune introducessero in tutte le loro scuole pubbliche l'insegnamento obbligatorio della disciplina della "immedesimazione", si potrebbe dare inizio, con il necessario aiuto dei volontari della solidarietà, alla costruzione culturale, pietra su pietra, fatica dopo fatica, anno dopo anno, di un cambiamento orizzontale della società fondato sui suoi bisogni materiali irrinunciabili: un cambiamento pacificante e privo di violenza, un cambiamento rigorosamente culturale.

Utopia? Può darsi. L'apprendimento e l'esercizio dell'immedesimazione è il fondamento su cui riorganizzare ed edificare la struttura orizzontale di una nuova società. Una società di eguali, non piatta, anzi dinamica, in cui ogni cittadino, consapevole di lavorare per il bene di tutti, oltre ad avere il diritto di scelta del ruolo e del lavoro che ama di più, ha anche il dovere di alternarsi periodicamente in ruoli e lavori che non gradisce, che non sceglierebbe mai spontaneamente. Ad esempio: pulizia di pubblici uffici urbani, pulizia di pubbliche latrine, pulizia e riparazione delle strade urbane, manutenzione e riparazione delle strade statali e provinciali, costruzione di edifici e simili, manutenzione e riparazione delle fogne pubbliche, manutenzione dei giardini pubblici, manutenzione riparazione e pulizia degli ospedali, raccolta e smaltimento dei rifiuti. E potrei continuare nell'elenco. Per chiarire: il senso di una società di uguali è il venirsi incontro ed aiutarsi l'un l'altro, e rispettarsi, sempre, come l'imperativo giuridico e morale del bene comune prescrive. Che non può permettere, come è umanamente ovvio, che tanti nostri concittadini, come oggi accade, siano condannati a fare per l'intera loro vita un lavoro sporco, logorante e pericoloso, che hanno subito e non scelto. Un lavoro anche mal pagato che, per beffa, li relega ed umilia ai margini della società. Per una società uguale e giusta, l'immedesimazione, per esserne principio e fondamento, deve penetrare nel profondo della coscienza del cittadino, divenire un habitus mentale capace di indirizzare e governare le sue emozioni e le sue azioni. E non occorre, cari ragazzi, essere fervidi credenti in un dio per mostrare e praticare un poco di simpatia e di umana vicinanza per i nostri simili. Io, ad esempio, non sono un credente, non credo né in un Dio trascendente né in un Dio immanente, credo solo in ciò che posso vedere e toccare: sono un materialista puro insomma; eppure mi accorgo spesso di essere in sintonia con il Vangelo molto più di tanti credenti cattolici (da strapazzo e da sghignazzo come li ha definiti Dario Fo), frequentatori devoti delle chiese. Bene, cari ragazzi, concludo qui la mia opinione su questo sesto "perché" riguardante il mercato, su cui spero di avere gettato qualche fascio di luce per facilitarvi un primo, parziale approccio conoscitivo al tema.



So, in queste poche ultime pagine, di avere ecceduto introducendo qualche accenno anticipatorio al nono “perché”: **utopia**. Può darsi. Proviamo ad elaborare insieme la visione di un mondo utopico. Voi mi chiederete: “che senso ha?”. Ed io vi risponderò: “è un gioco. Ma serio. Proviamoci. I giochi seri pensati e sviluppati con fantasia e passione possono tramutarsi in realtà. Proviamoci”. La scienza internazionale da secoli gioca con il cosmo a caccia dei suoi segreti. La sua curiosità, la sua costanza, la sua pazienza, la sua tenacia hanno compiuto scoperte considerate utopiche: l’esistenza di particelle elementari: elettroni – fotoni – neutroni – protoni; le onde elettromagnetiche, i campi magnetici, i quanti, il plasma cosmico, i buchi neri; da ultima e recentissima la scoperta ormai confermata da prove certe, delle onde gravitazionali ipotizzate da Einstein. Alcune di queste scoperte hanno reso possibile l’invenzione e la nascita di **internet** che ha notevolmente contribuito all’affermazione del fenomeno della globalizzazione. L’enciclopedia definisce internet “il più esteso sistema integrato di comunicazione digitale”. Ma queste realtà voi, cari ragazzi, le conoscete molto meglio di me. Dunque: vi do appuntamento al prossimo “perché” che vi inviterà a riflettere sul tema “**pubblicità**”.

E mi permetto, per sorridere un po’, di salutarvi con poche battute:

- VIVI E LASCIA VIVERE
- NON PRETENDERE DI VIVERE ANCHE LA VITA DEGLI ALTRI
- RAFFREDDA L’ECESSO DEI TUOI DESIDERI
- MAGARI FATTI UNO SCIAMPO, COME TI SUGGERIREBBE IL CANTAUTORE ITALIANO GIORGIO GABER. SE FOSSE ANCORA VIVO